

# SERVIRE

1

PUBBLICAZIONE SCOUT PER EDUCATORI

2008

Perché indignarsi, perché sperare



# Perché indignarsi, perché sperare

Questo numero		pag. 1
Perché indignarsi? Perché sperare?	Giancarlo Lombardi	pag. 2
Perché ci si deve indignare		
1. L'ultimo baluardo	Gian Maria Zaroni	pag. 5
2. Elogio dell'indignazione	Giuseppe Grampa	pag. 7
3. Custodi e ribelli	Roberto Cociancich	pag. 10
4. Rappresentanza in crisi	Piero Gavinelli	pag. 13
5. Indignarsi, e poi?	Stefano Pirovano	pag. 16
6. La speranza dei piccoli	Stefano Blanco	pag. 19
Gli ambiti dell'indignazione		
1. Il coraggio di aprire i conflitti	Franco La Ferla	pag. 21
2. Indignazione e politica	Maurizio Crippa	pag. 24
3. Una finanza che ci fa indignare	Ale Alacevich	pag. 28
4. Il Concilio tradito?	Agostino Migone, Gianluigi Mariani	pag. 35
5. Indignazione e Chiesa: prospettive a confronto	Giancarlo Lombardi, Andrea Biondi	pag. 39
6. Il coraggio della corresponsabilità	Davide Magatti	pag. 42
7. Indignazione e tolleranza	Gege Ferrario	pag. 45
Non dimentichiamo troppo in fretta... il combattimento spirituale	Remo Sartori s.i.	pag. 47

**I**n un tempo di grandi cambiamenti, nel nostro Paese anche i rapporti fra i cittadini e le istituzioni si sono evoluti e il cambiamento non ha, come spesso accade, solo connotazioni positive.

Tra gli effetti più evidenti di questa evoluzione c'è lo scollamento fra cittadini e classe politica e il nascere dei fenomeni così detti dell'antipolitica. È proprio da questa osservazione che la scorsa estate, nel progettare il piano editoriale, abbiamo pensato di dedicare un numero a questi argomenti: la crisi della cittadinanza, la crisi della rappresentanza, la crisi delle istituzioni, la crescita dell'antipolitica e abbiamo deciso di dedicare il quaderno alla necessità di parlare di quel sentimento complesso - fatto di emozione, di volontà, di conoscenze - che è l'indignazione.

Quando abbiamo cominciato a discutere dei contenuti del quaderno - come sempre con un confronto appassionato e intenso - ci siamo resi conto che l'argomento era più complesso di quanto ci si potesse aspettare. Anzitutto occorre dare una definizione di indignazione, per non cadere nel rischio di accendere inutili sentimenti di sconforto e di rabbia nei confronti di tutto quello che (a parere di ciascuno) non va: sarebbe stato un quaderno buono solo per chi è abituato a chiacchierare negli scompartimenti dei treni, ma del tutto improduttivo dal punto di vista pedagogico e sociale. L'indignazione ha una connotazione positiva a partire dal riconoscimento della propria dignità e di una visione etica forte. Occorre poi differenziare l'indignazione dall'intolleranza. A questo primo gruppo di argomenti sono dedicati l'editoriale di Giancarlo Lombardi e gli articoli di Gian Maria Zannoni e Gege Ferrario. Giuseppe Grampa analizza le situazioni che hanno provocato l'indignazione di Gesù ("guai a voi!").

Gli interventi di Piero Gavinelli, di Stefano Pirovano e di Stefano Blanco cercano di approfondire le ragioni della crisi che porta i cittadini a prendere le distanze dalla vita sociale e politica, ma indicano anche quale deve essere l'atteggiamento positivo dell'educazione scout.

Franco la Ferla apre la sezione del quaderno che affronta i diversi ambiti della nostra vita dove l'esercizio dell'indignazione deve vederci attori partecipi. In una società incapace di dignità e di rispetto delle regole date, non possiamo partecipare al colpevole "silenzio degli innocenti"; il corpo sociale non reagisce; abbiamo superato l'immoralità del perbenismo per approdare alla a-moralità del "dipende". Occorre avere il coraggio di non cedere alla paura, al pragmatismo, all'indifferenza.

Dobbiamo quindi interrogarci su quali strumenti offriamo per affrontare l'emergenza etica: dobbiamo dare elementi positivi; non possiamo chiedere l'eroismo, ma dobbiamo dare un segnale.

Per questo indichiamo gli ambiti della vita sociale che sono fonte di indignazione e anche i segni che sono messaggi di speranza con gli articoli di Maurizio Crippa (la vita politica), Ale Alacevich (il mondo della finanza), Agostino Migone e Gigi Mariani (la chiesa postconciliare). Andrea Biondi e Davide Magatti intervengono su argomenti che riguardano l'ambito della coscienza e dei comportamenti individuali.

Con questo ci auguriamo, come sempre, di fare un servizio utile ai capi per il loro impegno educativo: è nostro compito crescere giovani capaci di differenziarsi dalla massa e liberi rispetto ai condizionamenti sociali che invogliano alla pigrizia del quieto vivere. Il coraggio della testimonianza deve continuare a essere una virtù cristiana e scout.

# Perché indignarsi? Perché sperare?

N

egli ultimi tempi tutte le persone più sensibili hanno dovuto misurarsi con avvenimenti che ci hanno drammaticamente interpellati in coscienza per la loro clamorosa distanza da quanto abbiamo sempre giudicato giusto,

onesto, coerente con i valori che pure pubblicamente vengono professati e affermati.

Questi avvenimenti hanno soprattutto riguardato certi aspetti della vita politica, ma anche dell'ambito culturale, ecclesiale e, per fortuna in modo assai più moderato, della nostra stessa vita associativa.

Ne sono derivate, soprattutto per quanto riguarda la vita politica e sociale, clamorose prese di distanza e violente accuse (pensiamo per esempio alle esasperate manifestazioni di Grillo contro gli uomini politici), ma anche analisi serie e documentate sui fatti e sulle cause (penso agli articoli e ai libri di G.A. Stella, alle inchieste televisive della Gabanelli e altri...) cui purtroppo non sembra essere seguita una correzione di comportamenti e un intervento efficace da parte dei responsabili.

È singolare e deprimente, per esempio che siano stati ri-

candidati in Parlamento il Senatore che tutto il mondo ha visto con la bocca piena di mortadella stappare lo spumante per festeggiare nell'aula solenne del Senato la caduta del governo Prodi o persone condannate, sia pure in primo grado, da un Tribunale della Repubblica.

Singolare testimonianza da parte di chi dovrebbe dare ai cittadini, e soprattutto ai giovani, esempio di senso civico.

Ma sembra mancare anche un serio esame di coscienza del proprio comportamento da parte della grande maggioranza dei cittadini e anche di noi.

Occorre dichiarare con forza che il vero nodo del problema è qui, in una certa quiescenza da parte della maggioranza dei cittadini che magari si scandalizzano per certi fatti ma non sono disposti a cambiare decisioni e comportamenti e a trarre conclusioni coerenti a seguito dei fatti stessi.

Nessuno, e noi fra questi, si può chiamare fuori da certe incoerenze, da certe debolezze, da certi compromessi. Nessuno può ritenersi "giusto" e intoccabile e non sfiorabile da critiche, ma non è accettabile che con la motivazione di queste debolezze si avvallino comportamenti

che ledono in modo grave il bene comune, la verità, il rispetto dei più deboli.

È purtroppo ancora frequente sentire, anche di fronte a scandali clamorosi di malcostume, commenti del tipo “...intanto sono tutti uguali...”, “...intanto non c’è niente da fare, sarà sempre così...” e in nome di questa acida rassegnazione si rinuncia al **dovere fondamentale dell’indignazione**.

È sicuramente vero che certi compromessi e certi comportamenti furbi e cinici sono spesso elementi quasi intrinseci dell’azione politica, come dell’azione economica, ma innanzitutto c’è un problema di “misura” sulla gravità delle situazioni e poi non è vero che tutti i politici, o gli uomini di impresa, si comportano nello stesso modo, e neppure tutti i partiti o tutti i gruppi sociali.

È certamente vero che il rischio per chi detiene il potere, economico, politico, culturale, ecclesiale, è quello di abusarne, anziché di utilizzarlo per il bene comune e la ricerca della verità. Ma non è vero che tutti i responsabili si comportino in modo ugualmente arrogante e prepotente, indifferenti al risultato delle proprie azioni.

Ciò che con questo numero di *Servire* vogliamo affermare è che **l’indignazione per certe situazioni è un dovere morale** e che il fare di tutte le erbe un fascio, annullando con questo l’impatto della indignazione, è un modo qualunque e sbrigativo di affrontare il problema.

Nei vari articoli del numero abbiamo cercato di analizzare gli ambiti ove avvengono in modo più grave i fatti che meritano indignazione, dalla attuale legge elettorale (e chi l’ha voluta e votata?), agli abusi del potere finanziario, sempre più pervasivo e condizionante, da certi comportamenti politici, personali e di partito, all’incoerenza di certe testimonianze pubbliche, da certi comportamenti di alcuni responsabili ecclesiali, che ci sembrano meno coerenti con i precetti del Vangelo e con le indi-

cazioni del Concilio Vaticano 2° che non attenti al “successo” terreno della Chiesa, all’exasperazione di modelli falsi e diseducativi, che ci interpellano come educatori di bambini e di giovani.

Ma l’indignazione rischia di divenire sterile, motivo solo di rabbia e di demoralizzazione se non è accompagnata da una **speranza forte** che certe situazioni possono e devono essere cambiate, che un futuro migliore, non solo individuale ma anche politico, economico, sociale, ecclesiale, è possibile e ha perciò un senso impegnarsi per costruirlo. Ci aiutano in questo i moltissimi, incredibilmente numerosi, segni che giustificano questa speranza.

Penso sul piano sociale alle migliaia di lavoratori, pubblici e privati che fanno quotidianamente il loro dovere con impegno, onestà, competenza; penso a quanti insegnanti nella scuola si dedicano ai loro allievi con dedizione intelligente e generosa, anche in contesti critici e demoralizzanti; penso a chi si dedica alla politica con onestà per far crescere il bene comune e la giustizia aiutando i più deboli; penso alle migliaia di suore, sacerdoti, laici e vescovi impegnati in azioni pastorali e di sostegno ai più sofferenti e abbandonati con riferimento costante e fedele al Vangelo; e penso ai grandi testimoni del nostro tempo, alcuni noti e riconosciuti, Falcone, Ambrosoli, Borsellino, in campo internazionale Madre Teresa di Calcutta, il banchiere dei poveri Yunus, recentemente il vescovo martire Mons. Rahho (vescovo caldeo di Mosul), e moltissimi sconosciuti e dimenticati che hanno dato la loro vita per servire il Paese e farlo crescere in una prospettiva di giustizia e di democrazia.

Pensiamo all’impegno dell’Associazione Libera contro la mafia e ai tanti giovani che coraggiosamente vi aderiscono.

È per tutte queste persone che noi abbiamo **il dovere di indignarci** davanti a certe situazioni ed è da tutte queste persone che noi riceviamo l’aiuto per il **dovere della speranza**.

Con il suo linguaggio semplice e efficace Baden-Powell ha

detto “lasciate il mondo un po’ migliore di come l’avete trovato”.

Con altre parole Bonhoffer, grande maestro di vita spirituale e di impegno civile ci ha detto *“Non di geni né di cinici né di gente che disprezza gli uomini né di tattici raffinati abbiamo bisogno, ma di uomini aperti, semplici, diritti. Ci sarà rimasta tanta forza di resistenza interiore contro le situazioni imposteci, ci sarà rimasta tanta spietata sincerità verso noi stessi da poter ritrovare la strada della semplicità e della rettitudine?”*

E ancora *“È più da furbi essere pessimisti: si dimenticano le delusioni e si sta in faccia alla gente senza compromettersi. Così l’ottimismo è passato di moda presso i furbi. Nella sua essenza, l’ottimismo non è un modo di vedere la situazione presente ma è un’energia vitale, una forza della speranza là dove altri si sono rassegnati: la forza di tenere alta la testa anche quando tutto sembra fallire, la forza di reggere i colpi, la forza che non lascia mai il futuro all’avversario ma lo reclama per sé”*.

Comportamenti che ha testimoniato pagando con la vita il rifiuto del compromesso con il Nazismo di Hitler, mentre tanti “ben pensanti” valutavano più conveniente e accettabile stare alla finestra senza sporcarsi le mani in un momento troppo rischioso per l’impegno sociale.

È la ricerca della verità che deve animare l’indignazione ed è il coraggio civile che deve sostenerla.

L’indignazione non può essere uno “sfogo” qualunquistico, per liberare la propria coscienza, di persone che poi pensano solo al proprio tornaconto e rifiutano di accettare la complessità delle situazioni e dei problemi, che esigono fatica e mediazione per la loro soluzione.

Abbiamo visto troppe persone scandalizzarsi per le tasse e

poi cercare ogni modo per evaderle, affermare che l’aria in città è irrespirabile e poi usare l’auto per andare a comprare il giornale; accusare i discorsi del Papa di oscurantismo senza neanche averli letti.

L’indignazione è un sentimento forte e nobile di persone che abbiano veramente a cuore la verità, la giustizia, il bene comune.

Anche come cristiani il dovere che ci deriva di impegnarci nella edificazione del nostro tempo si fonda sulle riflessioni importanti del Concilio Vaticano 2° tradotte in documenti ufficiali e impegnativi della Chiesa.

Così come il fondamento della Speranza, che pure trova, come prima ricordavo, aiuto e conforto in tante testimonianze di donne e uomini del nostro tempo, si radica in profondità nella fede in Dio che può e vuole far nascere il bene da ogni cosa, ma per questo abbisogna di uomini che si pongono al servizio di ogni cosa per volerla al bene.

Questa riflessione è sviluppata magistralmente dal Papa Benedetto XVI nella sua bellissima enciclica sulla Speranza che indica nel giudizio di Dio un luogo per esercitare la speranza: Giudizio che ci impegna appunto a non chiudere gli occhi ma operare già qui e ora perché avvengano i cieli nuovi e la terra nuova dove abiterà la giustizia.

Lo scoutismo, di cui abbiamo appena celebrato il Centenario, non è una proposta educativa neutra, indifferente a quanto accade nella società e nel mondo, è un **cammino di libertà** al servizio degli altri, della verità e della giustizia. Noi capi educatori non possiamo dimenticarlo.

Giancarlo Lombardi



# L'ultimo baluardo

*L'indignazione deve essere in grado di produrre tutte le considerazioni necessarie a giustificare il suo nascere, il suo manifestarsi ed il suo permanere. Non c'è indignazione senza consapevolezza della dignità e ricerca della verità.*

## **Un atteggiamento impopolare ed equivoco**

Coloro che si “stracciano le vesti” non godono di grande simpatia. La sensibilità contemporanea rifugge istintivamente da manifestazioni così apertamente perentorie e radicali. L'indignazione attua un taglio netto, chiude il dialogo, pronuncia un “no” definitivo ed inamovibile. La reazione più immediata è quella di bollare un simile atteggiamento come “eccessivo”, intollerante e poco caritatevole.

Abbiamo ricordato molte volte, anche da queste pagine (e continueremo a farlo), come l'agire umano porti con sé caratteristiche di ambivalenza, di contraddizione, e possa quindi, con estrema facilità, risultare equivoco.

Sappiamo, però, che quest'ambivalenza è connessa alla grande duttilità delle azioni umane ed offre la prova tangibile degli spazi di libertà che ci sono dati. L'azione umana, in ogni momento del suo formarsi (l'intenzione, il proposito, il progetto, la realizzazione, gli effetti), presenta una struttura articolata, frutto di influssi passati e presenti, di pulsioni concordi e discordi, di capacità attuative adeguate ed inadeguate. È questo il prezzo, mai troppo alto, che dev'essere pagato per poter avere una libertà concreta, storica, e la conseguente responsabilità.

L'indignazione non si sottrae a questa regola e, proprio per la sua durezza, deve essere in grado di produrre tutte le considerazioni necessarie a giustifi-

care il suo nascere, il suo manifestarsi ed il suo permanere.

## **Scegliere**

La libertà impone che si compiano, di continuo e ad ogni livello, delle scelte<sup>1</sup>; e le scelte si rivelano spesso dure, difficili e disagiati, perché la realtà interiore ed esteriore è complessa e quindi sfuggente, misteriosa, proteiforme.

Oggi angoscia e disagio hanno reso impopolari le scelte, benché lo scegliere sia rimasto di gran moda, anzi venga continuamente enfatizzato. Per addomesticare le scelte, rendendole meno qualificanti ed impegnative, sono state compiute alcune operazioni semplificatorie. Da un lato si è percorsa la strada della banalizzazione, dell'astrazione e, buttate a mare le sfumature, si è aggredita la complessità con la calunnia della fumosità o del sofisma. Si è tagliato netto tra buono e cattivo, giusto ed ingiusto, imboccando la strada maestra dell'esteriorità, del formalismo, dell'autoritarismo e dell'integralismo, ottenendo il brillante risultato di una coscienza sicura, miope e pericolosa.

Dall'altro si è decretata la fine della verità, l'eclissi delle certezze ed il trionfo della libertà di pensiero, imboccando la strada del qualunquismo, dell'arbitrarietà, dell'ignoranza ed ottenendo una coscienza assopita, conformista e succube.

Entrambe le medicine hanno contribuito a produrre una popolazione in-

fantile, un universo di minorenni, pronti alla pigrizia più raffinata, all'obbedienza più cieca, al conformismo e all'attivismo più inconsapevoli, al ribellismo più capriccioso e velleitario. L'adulto è sparito, perché è sparita la memoria di un divenire dialettico, consapevole delle radici che lo hanno prodotto e che ancora lo sostengono, capace di riconoscere ed apprezzare gli apporti della diversità, senza perdere quell'identità che è indispensabile per costruire un futuro possibile e dignitoso.

### **Etica della responsabilità ed etica della convinzione**

L'adulto sa che la complessità richiede pazienza, studio, agilità mentale ed accoglienza. L'adulto ascolta, perché ha scoperto che solo nella sintesi c'è il rispetto della realtà. L'adulto è consapevole che la natura equivoca dell'agire umano impone una continua purificazione, uno sforzo di chiarimento, un impegno per adeguare i mezzi alle finalità. L'adulto soprattutto è capace di valutare un'azione non solo in sé, ma nelle sue conseguenze, soppesando gli effetti che essa potrà produrre nel prossimo o nell'ambiente ed adeguandosi al contesto. È questa **l'etica della responsabilità**, capace di valorizzare le diverse ispirazioni, aperta ad ogni intelligente compromesso.

Ma nel cuore di questo territorio esi-

ste una regione molto più ristretta, forse decentrata, che illumina e sorregge il senso di quanto si va compiendo nel vasto panorama circostante. È il territorio **dell'etica della convinzione** ed è un luogo sacro. Attorno ad esso, per delimitarne e difenderne l'area, si trova un argine o una trincea ed è qui, e solo qui, che può vegliare l'indignazione.

**L'indignazione è sempre tragica, perché è sempre legata al sacro ed alla sconfitta.**

Quando gli attacchi ripetuti e via, via più profondi hanno piegato tutte le difese e le strategie dell'etica della responsabilità, quando ciò che era sacrificabile è stato sacrificato, quando ogni possibile compromesso è stato tentato e si è rivelato inutile, allora all'uomo che resiste non resta che l'indignazione, il "no" secco e perentorio di chi difende il luogo della sacralità. "Si rimane profondamente colpiti quando un uomo *maturato* – non importa se giovane o vecchio d'anni –, il quale senta realmente e con tutta l'anima questa responsabilità per le conseguenze e agisca secondo l'etica della responsabilità, dice a un certo punto: "Non posso far diversamente, da qui non mi muovo". Ecco un atteggiamento schiettamente umano che commuove [...] e che deve certamente potersi verificare [...] per chiunque di noi non abbia perduto la propria vita interiore"<sup>2</sup>.

**L'indignazione è l'ultimo baluardo** ed è la tragica registrazione di una duplice sconfitta. La sconfitta dell'umanità, che ancora una volta ha generato un attacco così profondo alla sua dignità, e la sconfitta di chi, costretto all'indignazione, non ha saputo sventare i ripetuti attacchi alla dignità umana sul terreno della responsabilità.

**A chi resiste, indignandosi, resta il sacrificio, che è la vera tutela del sacro.** Ma, come abbiamo detto, l'ambivalenza e l'equivocità dell'agire umano richiedono anche qui, anzi soprattutto qui, un'estrema attenzione e una ferma maturità, perché non accada che nel luogo della "convinzione", nel territorio strenuamente difeso del sacro si siano già installati degli idoli che animano e sfruttano la nostra indignazione. Anche per i credenti, anzi forse soprattutto per noi, **la verità**, che sola può giustificare l'indignazione, è **un compito, non un presupposto.**

Gian Maria Zanoni

<sup>1</sup> "La scelta stessa è decisiva per il contenuto della personalità; colla scelta essa sprofonda nella cosa scelta, e quando non sceglie appassisce di consunzione." S.Kierkegaard, *Aut-aut*, Mondadori, Milano 1956, p.41

<sup>2</sup> M. Weber, *La politica come professione*, Einaudi, Torino 1967





# Elogio dell'indignazione

*La retta coscienza è necessaria per l'esercizio dell'indignazione, che può essere considerata una virtù cristiana. I Vangeli narrano con chiarezza i numerosi atti di indignazione che Gesù rivolge verso il suo popolo.*

## **È evangelico indignarsi?**

L'Evangelista Luca, *scriba mansuetudinis Christi* — scrittore della tenerezza di Cristo — come lo ha giustamente denominato Dante, riportando la sua versione delle Beatitudini dà voce all'indignazione di Gesù: “Guai a voi ricchi... guai a voi che ora siete sazi... guai a voi che ora ridete...” (6,24ss.). E sempre Luca, riferendo il cantico di Maria, ha espressioni analoghe che nascono dalla indignazione per l'oppressione dei piccoli e dei poveri: “Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote...” (1,52s.).. Sette volte (Mt 23) risuona dura l'invettiva minacciosa:

“Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti...sepolcri imbiancati....giusti all'esterno ma dentro pieni di ipocrisia e di iniquità”. Contro una religiosità scrupolosa nell'osservanza dei precetti legali e incurante della giustizia e della misericordia, contro una religiosità che osservava meticolosamente le disposizioni rituali in materia di alimenti e trascurava la qualità delle intenzioni Gesù si indigna rivendicando il primato dell'interiorità contro una religione dell'osservanza esteriore. E di nuovo contro la durezza di cuore, sinonimo di incredulità, è la sua indignazione: “...e guardandoli tutt'intorno con indignazione, rattristato per la durezza dei loro cuori... (Mc

3,1ss.). Ma neppure il discepolo al quale affiderà la custodia del suo gregge, neppure Simon Pietro è al riparo dall'indignazione del Maestro: “Lungi da me satana, tu mi sei di scandalo perché non pensi secondo Dio ma secondo gli uomini” (Mt 16, 23). Il Maestro ci invita ad imparare da Lui che è mite e umile di cuore, ma sulla sue labbra non mancano le parole dell'indignazione. E accanto alle parole i gesti: “Gesù salì a Gerusalemme. Trovò nel Tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe, e i cambiavalute seduti al banco. Fatta allora una sferza di cordicelle, scacciò tutti fuori dal tempio con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiavalute e ne rovesciò i banchi e ai venditori di colombe disse: «Portate via queste cose e non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato. I discepoli si ricordarono che sta scritto: Lo zelo per la tua casa mi divora»” (Gv 2.13ss.). L'indignazione di Gesù è in continuità con la grande tradizione profetica. Suo contemporaneo, Giovanni Battista aveva detto parole di fuoco a Farisei e Sadducei sicuri della loro giustizia in ragione della loro appartenenza al sangue di Abramo: “Razza di vipere...fate frutti degni di conversione” (Mt 3, 1ss.). Anche verso Erode, Giovanni aveva alzato la voce dell'indignazione: “ Non ti è lecito...” e aveva pagato con la vita la sua parola indignata e in-

transigente. E tra i profeti ricordiamo Amos: proprio lui raccogliitore stagionale di sicomori che aveva conosciuto lo sfruttamento, ha parole di indignazione per quelli che chiama ‘gli spensierati di Sion’: “Essi su letti d’avorio e sdraiati sui loro divani mangiano gli agnelli del gregge e i vitelli cresciuti nella stalla. Canterellano al suono dell’arpa... devono vino in larghe coppe... ma della rovina del mio popolo non si preoccupano” (6,1ss.). E ancor più dura la denuncia: “Ascoltate questo voi che calpestate il povero e sterminate gli umili del paese... usando bilance false per comprare con denaro gli indigenti e il povero per un paio di sandali...(8,4ss.)” Le parole di Gesù, di Maria, di Giovanni Battista e dei profeti sono parole che conoscono l’indignazione perché attingono a quella “Parola di Dio viva, efficace e più tagliente di una spada a doppio taglio, essa penetra fino al punto di divisione dell’anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore” (Eb 4,12). L’indignazione è certamente uno stile evangelico: esprime la reazione della coscienza di fronte a quei comportamenti che contraddicono la parola di Dio e le sue esigenze. L’indignazione può avere quindi una radice teologica: rivendicare il primato di Dio, della sua parola, delle sue esigenze di giustizia e fraternità.

### **Indignarsi per non finire nella palude del conformismo**

Oggi, più che in passato, siamo più consapevoli della complessa trama di determinazioni che assediano la coscienza e la plasmano. Anche il nostro linguaggio comune esprime questa consapevolezza: ogni volta che di fronte ad un comportamento trasgressivo o deviante ci chiediamo: “Da quale ambiente proviene questo comportamento? Quale formazione ha ricevuto questo ragazzo difficile, problematico?” noi riconosciamo il peso delle condizioni sulla coscienza. Marx usava a questo proposito la metafora dello specchio, quindi una coscienza passiva rispetto al dato e affermava, in polemica con la tradizione idealista dalla quale proveniva: “Non è la coscienza che determina l’essere, è l’essere sociale che determina la coscienza”.

La coscienza è sempre, inesorabilmente situata. Sarebbe qui utile riprendere il contributo che un filosofo contemporaneo, Gadamer, ha dato alla comprensione della coscienza storica. Attraverso il recupero di categorie quali quelle di pre-giudizio, di tradizione e soprattutto di ‘storia degli effetti’ o di ‘coscienza esposta agli effetti della storia’ Gadamer ci porta a riconoscere la nostra costitutiva appartenenza alla storia: “In realtà non è la storia che appartiene a noi, ma noi ap-

parteniamo alla storia” (Verità e Metodo, p. 324).

Un frutto di tale consapevolezza – nell’ambito della riflessione morale cristiana – è la nozione di ‘strutture di peccato’ che troviamo formulata nella Sollicitudo rei socialis di Giovanni Paolo II: “La somma dei fattori negativi che agiscono in senso contrario a una vera coscienza del bene comune... dà l’impressione di creare in persone e istituzioni, un ostacolo difficile da superare... Se la situazione di oggi è da attribuire a difficoltà di diversa indole, non è fuori luogo parlare di ‘strutture di peccato’ le quali...si radicano nel peccato personale e, quindi, son sempre collegate ad atti concreti delle persone, che le introducono, le consolidano e le rendono difficili da rimuovere. E così essi si rafforzano, si diffondono e diventano sorgente di altri peccati, condizionando la condotta degli uomini” (n.36).

Il Papa riconosce onestamente quanto sia difficile operare in direzione del bene quando si è assediati appunto da strutture di peccato, quando il costume diffuso raccomanda comportamenti illegali e moralmente riprovevoli, quando l’indignazione non si leva a contestare tali comportamenti, quando addirittura non li enfatizza e raccomanda. Proprio perché esposta alla pressione dell’ambiente, la coscienza può smarrire la sua capacità di

indignazione e adeguarsi, conformisticamente, all'ambiente stesso. Il venir meno della forza dell'indignazione è il segno del lento affogare della coscienza nella palude del conformismo. Il riconoscimento della natura situata della coscienza e cioè il suo essere 'esposta' all'ambiente e al suo pervasivo influsso fino a spingerla nel conformismo e nella passività, la stessa nozione di 'strutture di peccato' impone compiti educativi specifici: ovvero la messa in atto delle condizioni più favorevoli al dispiegarsi della coscienza, alla crescita integrale della persona grazie ad ambienti educativi. Ancora una volta tocchiamo con mano quanto decisivo sia il ruolo educativo dell'ambiente (famiglia, scuola, gruppo di appartenenza, associazione...).

### **Indignarsi è uscire dalla palude del conformismo**

Ma da dove la coscienza attinge la carica dell'indignazione? La risposta è quella antica, stupendamente formulata da sant'Agostino nelle Confessioni: "Nell'intimo dell'uomo abita la verità". La coscienza non è meramente ricettiva, specchio che riproduce il dato ambientale, essa si leva talora a giudicare, è capace di opposizione, di obiezione, di indignazione appunto.

La coscienza non solo riceve o subisce le pressioni dell'ambiente, è anche capace di dire no e non solo adeguarsi in maniera conformistica. Pensiamo a certi fenomeni di contro-cultura, a svolte che hanno impresso un mutamento nel corso della storia. Pensiamo oggi alle diverse forme di obiezione; in esse risalta appunto il ruolo attivo della coscienza, capace di levarsi contro il dato, per quanto imponente. Se non vi fosse questa apertura della coscienza, questa forza di obiezione-indignazione, l'intero cammino della libertà e dell'etica sarebbe impossibile. Il Concilio Vaticano II ha dedicato grande rilievo al ruolo attivo della coscienza: "Gli imperativi della legge divina l'uomo li coglie e li riconosce attraverso la sua coscienza la quale è tenuto a seguire fedelmente... Non si deve quindi costringerlo ad agire contro coscienza" (Dichiarazione conciliare sulla libertà religiosa, n. 3). "La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli si trova solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità propria. Tramite la coscienza si fa conoscere in modo mirabile quella legge che trova il suo compimento nell'amore di Dio e del prossimo. Nella fedeltà alla coscienza i cristiani si uniscono agli altri uomini per

cercare la verità e per risolvere secondo verità tanti problemi morali che sorgono tanto nella vita dei singoli quanto in quella sociale. Quanto più dunque, prevale la coscienza retta, tanto più le persone e i gruppi sociali si allontanano dal cieco arbitrio e si sforzano di conformarsi alle norme oggettive della moralità. Tuttavia succede, non di rado che la coscienza sia erronea per ignoranza invincibile, senza che per questo essa perda la sua dignità. Ma ciò non si può dire quando l'uomo poco si cura di cercare la verità e il bene, e quando la coscienza diviene quasi cieca in seguito all'abitudine del peccato" (Costituzione su La chiesa nel mondo contemporaneo, n. 16). Potremmo dire che la carica di indignazione è direttamente proporzionale al ruolo attivo della coscienza, alla sua capacità di scegliere, consapevolmente, liberamente, sulla base di una scala di valori autentici.

Il venir meno della forza dirompente dell'indignazione è purtroppo la spia di una coscienza collettiva sempre meno rivolta all'ascolto di quella verità che abita nell'intimo dell'uomo e sempre più affogata nella palude del conformismo.

*Giuseppe Grampa*



## Custodi e ribelli

***C'è un senso profondo nella dignità di ogni persona; il nostro impegno deve essere rivolto ad indignarci contro chi deride o ignora la dignità dell'individuo. Per questo dobbiamo riconoscere che non tutte le opzioni sono uguali: ci sono quelle che difendono la dignità e quelle che la offendono.***

Secondo la definizione del Dizionario della Lingua Italiana Devoto Oli il significato della parola “indignazione” è quello di “risoluta ribellione a quanto offende la dignità propria o degli altri”. Approvo questa definizione e anzi sento nei suoi confronti una spiccata simpatia. I motivi sono molteplici. Innanzitutto mi piace questa idea della ribellione che immagino come una forza profonda, nascosta, quasi dormiente nelle viscere dell'anima, che forse neppure sappiamo di possedere ma che un giorno, quando viene provocata da qualcosa che non è più sopportabile, è capace di risvegliarsi all'improvviso, di alzarsi e di mandare tutto all'aria.

È vero, purtroppo, che la nostra organizzazione sociale è in larga misura

strutturata per favorire il conformismo, il seguire la corrente, persino la rassegnazione. Mi risuonano nelle orecchie parole già sentite: “Abbiamo le mani legate!”, “Tanto non cambia nulla!”, “Che ci vuoi fare?!”, “Vivi e lascia vivere”. Parole, frasi, pensieri che cospirano per farci accettare in modo fatalista quel che pare ineluttabile. Una scrollata di testa, un'alzata di spalle e poi via, ciascuno per la sua strada a pensare ai fatti propri e a leccarsi le ferite.

Invece no, proprio quando tutto sembra perduto, abbandonato, rinunciato ecco che avvertiamo sorgere un moto di ribellione, questa scossa tellurica che trova origine nel profondo. È una forza irrazionale e al tempo stesso terribilmente logica, un magma di sentimenti di

giustizia, di verità, di ritrovato coraggio e libertà che ci fa alzare la testa, stringere i pugni, restare in piedi mentre tutti si siedono. Una voce che si fa forte nella gola. Sentiamo noi stessi pronunciare parole che mai avremmo immaginato di poter dire. Ecco l'uomo in rivolta, la ribellione che avanza, sì la ribellione, un sentimento per gente semplice, per nulla abituata ai raffinati cerimoniali delle stanze del potere. Ecco la ribellione, un moto viscerale magari anche un po' plebeo ma che svela in noi una voglia di bellezza, di purezza, di nobiltà morale che non può essere soffocata.

Qui sta un secondo motivo della mia simpatia verso la definizione del Devoto Oli: ribellione verso quanto “*offende la dignità*”. Mi piace pensare che esista in ciascuno di noi una dimensione inalienabile e imprescindibile di dignità. Per quanto oppresso, vilipeso, insultato, sbeffeggiato, ridicolizzato l'uomo mantiene nel suo fondo una dignità che nessuno potrà mai strappargli. Nello scrivere queste parole mi passa davanti agli occhi l'immagine del celebre dipinto di Antonello da Messina che ritrae un uomo bastonato, flagellato, deriso, appena condannato a morte. Eppure un uomo. Anzi: l'Uomo! Ecce Homo, ecco l'uomo, uno sguardo pieno di dignità, intenso, profondo, buono. In quel volto tutti gli uomini possono riconoscersi, tutti gli uomini che hanno sofferto, tutti coloro che hanno patito,

quelli che per qualche motivo sono stati sconfitti: in quella dignità che non accetta di essere cancellata dalle botte una grande speranza – anzi una promessa – di riscatto. La dignità dell'uomo è una dimensione che ci appartiene fino al giorno in cui moriremo anche se a volte sembriamo piuttosto degli animali, dei rettili viscosi che strisciano sulla pancia, esseri mediocri e infingardi, mascalzoni di lungo corso... E invece no, per ciascuno c'è una dignità nascosta da riconquistare, un no da pronunciare a voce alta, una ribellione in agguato contro le nostre stesse debolezze, una promessa di nobiltà che possiamo conseguire.

Infine un terzo motivo di simpatia per quanto scrivono Giacomo Devoto e Giancarlo Oli: *“la dignità propria e degli altri”*. Qui sta una grandezza ancora più alta: la ribellione non solo per quando veniamo toccati nel nostro interesse ma quando viene fatto un affronto alla dignità degli altri. C'è in questa idea il senso di una solidarietà più vasta tra gli esseri umani, l'idea di una comunità alla quale tutti apparteniamo, che non è fatta solo di aspetti linguistici, di cittadinanza politica, di rapporti economici o commerciali. No qui c'è una comunanza fondata sulla medesima dignità, sul fatto che condividiamo tutti, nessuno escluso, questa similitudine di essere uomini: i ricchi e i pezzenti, gli esploratori e i burocrati, i nomadi e i periti tecnici, i padani e i rom....tutti si-

mili, tutti portatori nel fondo di queste gemme che formano un'unica corona. Chi offende la dignità di un altro offende anche la mia così come chi strappa una pietra dalla corona ne ruba un pezzetto anche alla mia. Ecco, dunque, che di fronte ad un'offesa che pure non sembra riguardarmi, sento l'indignazione risvegliare in me quell'esercito di terracotta che pareva sepolto per sempre e che riprende risoluto una marcia che mi porterà ad una battaglia cruciale.

**Si può davvero provare questa indignazione? Si deve!**

Possiamo restare indifferenti di fronte alle torture nel carcere di Abu Ghraib? Alla prigionia senza leggi di Guantanamo? Alle impiccagioni di giovani omosessuali nelle piazze di Teheran? Alla pulizia etnica di Srebrenica? Certo che no. Qui la ribellione è necessaria come cercare l'ossigeno quando si ha la testa sott'acqua. Ma ci sono altre situazioni più subdole dove la nostra coscienza è più facilmente anestetizzata. Quando assistiamo a certi compromessi, piccole corruzioni, aggiustamenti furbi. Quando accettiamo la logica di chi sostiene che non ci sono differenze, che tutte le politiche sono uguali, che la giustizia non esiste e la verità, figuriamoci...! Frasi come tarli, che corrodono e corrompono, poco a poco, giorno dopo giorno. Abolire la verità: un modo come un altro per insinuare che non esiste neppure la menzogna e dunque che ogni offesa, ogni in-

giuria, ogni imbroglio sono leciti. Sto dalla parte di quelli che ritengono che a questo mondo siamo tutti eguali (nei diritti, nella dignità, nei doveri) ma che al tempo stesso siamo tutti diversi e che queste diversità devono essere riconosciute e rispettate. Non mi piacciono, ad esempio, quelli che dicono che gli scout sono come tutti gli altri (evviva! Meno male...). Ho conosciuto degli scout come Vittorio Ghetti, Arrigo Luppi, Carlo Verga che hanno rischiato la loro vita per mantenere fede all'impegno della loro Promessa quando sarebbe stato preferibile stare a casa e andare a marciare con gli altri Balilla. Degli scout come Don Peppino Diana che si sono fatti ammazzare piuttosto che accettare le intimidazioni della camorra. Degli scout che con gran semplicità e senza clamore tornano a casa la sera e invece che guardare il televisore si mettono a preparare il grande gioco di domenica...

Non mi piace che si dica che sono uguali a tutti gli altri. Anzi, ad essere sincero questo mi indigna. È come negare la loro esistenza, disconoscere un impegno, un sacrificio, un sogno.

Non mi piacciono quelli che affermano che tutti gli insegnanti sono uguali. Ci sono insegnanti che amano i loro ragazzi come se fossero loro figli. Per loro fanno il tifo, anche quando fioccano i quattro perchè sanno che c'è differenza tra amore, complicità e compiacen-

za. Negare questa dedizione, quest'amore mi indigna.

Non mi piace che si dica che tutti i politici sono uguali. Ci sono uomini politici che hanno il coraggio di dire la verità ad un paese che vorrebbe vivere solo di reality show e di veline e che pensano a costruire un futuro anche per chi desidera non essere disturbato dalle sue

visioni allucinate e deformate di un presente catodico e surreale.

Dire che sono uguali a quelli che su quel tubo catodico lucrano e fanno affari mi indigna.

Allo stesso modo non sono tutti uguali i medici, i panettieri, i lustrascarpe... Nelle persone e nelle situazioni ci sono delle differenze e ciascu-

no di noi può fare quella differenza. Il nostro è un paese che ha bisogno di ritrovare della dignità. Tutti noi, singoli cittadini di questo mondo, dobbiamo ritrovare il gusto e la voglia di dignità. Per noi stessi e per chi ci ritroviamo vicino. Magari un semplice lavavetri, un operaio rumeno, il direttore di una banca, una prostituta nigeriana, l'impiegato delle poste... Si dignità, questa parola così fuori moda e persino derisa. Forse non a caso perché il modo più semplice per tirare la riga dritta e fare camminare tutti alla stessa maniera sta proprio nel dire che la dignità non è una cosa buona anzi è ridicola e dunque fatevi avanti signore e signori, vediamo chi accetta la prossima umiliazione... Invece la dignità è l'amore per le cose ben fatte, l'amore per la bellezza, l'amore per le cose difficili, per quelle nascoste, per quell'impero dei sentimenti che portiamo timidi e giovani nel cuore. L'indignazione è la ribellione verso ciò che nega la grandezza di quell'impero, verso il ghigno beffardo di chi prova soddisfazione a vedermi caduto, verso il compiacimento dell'altrui sconfitta.

Amare gli uomini significa onorare la loro dignità. A noi giovani ribelli e custodi di quell'impero l'avventura di vivere, lottare e costruire un mondo che non abbia più bisogno dell'indignazione per stare in piedi.

*Roberto Cociancich*





# Rappresentanza in crisi

***La questione della crisi della rappresentanza riguarda in modo vistoso le forme della politica, ma in maniera non meno rilevante anche gli ambiti che ci sono più vicini come quelli dell'associazionismo e del volontariato.***

*“Il confronto e il dibattito sono parte essenziale del metodo democratico e non possono essere sacrificati privilegiando la decisione rapida, l'uomo forte, il consenso rapidamente ottenuto... il rischio è quello di dare vita a una società divisa, intrisa di spirito di rivalsa che si lascia guidare più dall'emotività che dal consenso sociale”*

*Card. Carlo Maria Martini  
La linfa e l'albero in “Aggiornamenti Sociali”, 3 (1996)250*

Nelle ultime indagini sociologico-statistiche si è verificato, in grande percentuale, un allontanamento dalla politica e una sfiducia ancora più forte

nei politici, a qualsiasi livello. Una sfiducia vissuta principalmente dalle giovani generazioni e che tocca, in larga parte, tutti quegli istituti (partiti in primo luogo) che hanno il compito di rappresentare i cittadini ai vari livelli.

È un dato emblematico. È un sintomo che parrebbe far emergere un certo “nichilismo politico” che, come dice Umberto Galimberti – in senso più generale – nel suo ultimo libro<sup>1</sup> sui giovani: “... si aggira tra loro, penetra nei loro sentimenti, confonde i loro pensieri, cancella prospettive e orizzonti, fiacca la loro anima, intristisce le passioni rendendole esangui.”

Anche dall'ultima ricerca in ambito scout<sup>2</sup>, è ribadita una sorta di disinte-

resse per il “politico” e ciò è ancora più grave in una realtà educativa particolare quale quella dello scoutismo, dove l'esercizio dei “processi democratici” – imparati attraverso un continuo vivere esperienze che preparano alla responsabilità condivisa – non riesce ad orientare alla partecipazione politica come momento “alto” della rappresentanza popolare, passaggio che dovrebbe essere quasi uno sbocco naturale.

C'è una crisi totale della rappresentanza che è una crisi di senso, di ridefinizione di ruoli e di strategie; è una crisi di mandati che va dai partiti fino ad abbracciare pressoché tutte le forme della rappresentanza stessa.

Di questa crisi il singolo non si sente responsabile e la vive quasi come un “elemento esterno”, del quale ne sopporta solamente le conseguenze.

È allora fondamentale cercare di capire quali possono essere i motivi che hanno portato ad un simile disinteresse, anzi quasi un rifiuto.

Quali possono essere i motivi di questa crisi, di questa difficoltà ad accettare la rappresentanza come momento all'interno del quale ciascuno possa trovare l'affermazione dei propri desideri, delle proprie istanze, delle proprie prospettive in una dimensione collettiva?

Proverò ad indicare alcuni elementi toccando due ambiti caratterizzati da quella che dovrebbe essere una rappresentanza forte.

## L'ambito politico

I partiti e la politica sono l'esempio più vistoso della crisi della rappresentanza.

Un primo elemento di questa crisi è legato alle persone.

Nel concetto di rappresentanza e fondamentale capire chi sono coloro ai quali io affido un mandato per decidere al mio posto, ai quali dare "la mia fiducia".

Il percorso che i singoli intraprendono per arrivare ad essere candidati a rappresentare ed i luoghi in cui questo passaggio avviene, non è individuabile come frutto di un processo che coinvolge e che rende partecipi e ciò porta ad un allontanamento, ad un non riconoscere, ad un non sentirsi in sintonia e quindi a non dare quella fiducia che è elemento indispensabile per condividere.

Non ci sono quindi percorsi "riconosciuti" e "riconoscibili" e questo, per certi versi, spinge a scegliere persone, di volta in volta, per "protesta" o per "immagine".

Chi fa parte delle istituzioni (ma non solo, perché il problema è vero anche per altri ambiti quali, ad esempio, il cosiddetto "terzo settore") o si rende disponibile ad esserlo, deve avere la capacità di comprendere le situazioni nel loro complesso e la capacità di ascolto delle richieste delle diverse parti, in modo da impegnarsi per

orientare la decisione nell'ottica della massima utilità per tutti.

Nella realtà tutto ciò non viene percepito: le capacità, sovente, sono lontane dall'essere quelle richieste dal ruolo, la concretizzazione dell'impegno è vissuta come non aderente alle aspettative.

Un secondo elemento della crisi è legato alle modalità della rappresentanza. Sempre più aumenta il divario tra rappresentato e rappresentante, stentando a riconoscere le attese del primo nelle azioni del secondo.

Inoltre, in una esasperata faziosità, è facile cadere nell'errore di credere che la rappresentanza dalla "propria parte" debba essere intesa come un impedire "all'altra parte" l'azione, indipendentemente dalla bontà, talvolta oggettiva, di ciò che si sta facendo.

Tutto ciò comporta uno staccarsi profondo da quella che potremmo chiamare una consequenzialità comportamentale: non riconosco le decisioni che vengono prese perché non mi sento rappresentato da chi le prende e quindi non mi sento tenuto ad osservarle. È sostanzialmente un non rivendicare più a noi stessi la dignità della costruzione del nostro futuro, una fuga dalla responsabilità, forse comprensibile, ma certamente non giustificabile.

È chiaro che ciò porta ad una relati-

vizzazione del senso delle istituzioni che non può non avere ripercussioni forti sul senso dello Stato e del riconoscersi Paese.

## L'ambito sociale

Nel campo della rappresentanza all'interno di ambiti di "terzo settore", ambito nel quale l'Agesci si colloca, si corrono altri tipi di rischi. Ne esemplificherò uno solo, che però è determinante rispetto ad uno svilimento del senso del rappresentare.

A fronte della cosiddetta "complessità" del mondo e della storia, si risponde spesso con una responsabilità che si afferma "condivisa": l'assemblea, i consigli, ecc., tutti luoghi di grande dignità democratica e dei quali va salvaguardata l'esistenza, ma anche luoghi dove è facile cadere nell'errore dell'**annullamento della responsabilità personale**. Nessuno è responsabile perché tutti lo siamo.

Il decidere "insieme" è una ricchezza fondamentale, se lo si mantiene sul livello strategico, ma diventa un limite se la responsabilità di chi è chiamato ad esercitare la rappresentanza, si stempera in una sorta di "brodo", dove non si distingue più chi fa cosa, correndo il rischio che, diversamente da quello che si vorrebbe, le volontà della base vengano decise in ambiti non propri e in forme, talora, poco democratiche.



## Quale futuro

Di fronte a questa situazione non ci sono scorciatoie: occorre pensare, ridare un senso, costruire rappresentanze, magari anche diverse dalle attuali. È difficile (e il dibattito sulle riforme istituzionali e sul sistema dei partiti ne è la rappresentazione più “plastica”) individuare un **percorso virtuoso** per ottenere dei risultati, ma credo che questa individuazione non possa essere positiva se non si partirà da alcuni elementi “forti”:

1. l’**educazione all’assunzione di responsabilità personali**;
2. la **fiducia nell’altro**;
3. la convinzione che solo da un **lavoro comune** potranno scaturire percorsi risolutivi dei problemi;
4. il recupero dell’**etica della responsabilità**.

Possono parere elementi velleitari, ma il lavorare con i giovani mi porta a dire che sono possibili, anzi direi attesi, in controtendenza a quel “nichilismo” di cui si è parlato in apertura.

Di questi quattro punti, è probabilmente l’educazione all’assunzione di responsabilità personali l’elemento fondamentale su cui “appoggiare” la costruzione di un futuro migliore, che crediamo possibile, in modo da favorire una formazione delle giovani generazioni orientata alla riscoperta della dignità di essere attori e non comparse.

Solo così il rappresentare ed il sentirsi

rappresentati, potrà trovare una dimensione di speranza nel futuro.

*Piero Gavinelli*

<sup>1</sup> U. Galimberti, “L’ospite inquietante”, Feltrinelli, Milano, 2007

<sup>2</sup> Ricerca Istituto degli Innocenti di Firenze in occasione del Roverway nel 2006





# Indignarsi, e poi?

***Educare il buon cittadino, educare alla laicità:  
sono i fondamenti sui quali poggia l'educazione scout  
e che permettono di rendere socialmente efficace  
il sentimento dell'indignazione***

*Al bar Casablanca,  
con una Gauloise,  
la Nikon, gli occhiali  
e sopra una sedia  
i titoli rossi dei nostri giornali,  
blue jeans scoloriti,  
la barba sporcata da un po' di gelato,  
parliamo, parliamo di rivoluzione,  
di proletariato.*

*Giorgio Gaber*

Il successo popolare del libro "La casta" può essere interpretato anche secondo una chiave di lettura psicologica: conoscere i dettagli del malaffare in politica, documentato dagli autori, solleva un impeto di indignazione e la contempo-

ranea autoassoluzione: "Io non sono come loro!" Per questo è un libro che non mi piace (me l'hanno regalato, l'ho letto; ha certamente il pregio del coraggio della denuncia). Col successo del libro è cresciuto il sentimento dell'antipolitica che ha provocato il riflesso pavloviano per cui quando si parla di politica c'è sempre un motivo per indignarsi. Non si può certo negare che la classe politica non dia dei buoni motivi, ma sono convinto che a noi l'antipolitica non debba piacere, anzi, la politica la vogliamo, eccome.

Con ciò non voglio sminuire il sentimento positivo dell'indignazione, che viene ben argomentato ed esemplificato in altre parti del quaderno, ma vor-

rei dare qualche elemento di lavoro per cogliere in maniera educativa l'energia dell'indignazione e trasformarla nella forza propulsiva del cambiamento. Altrimenti si finisce come i rivoluzionari della canzone di Giorgio Gaber.

Nel progettare questo quaderno ci siamo detti che il buon sentimento dell'indignazione non può accompagnarsi al cattivo comportamento del disinteresse. Dobbiamo indignarci e nello stesso tempo trovare il modo di uscire dalla denuncia qualunquistica. Lo possiamo fare cercando le radici della crisi sociale che ci attraversa e ponendo degli obiettivi di soluzione.

L'indignazione non può essere il sentimento di chi pensa di essere immune da responsabilità, ma deve invece essere una ragione in più per impegnarsi a dare dignità alla politica, alla società, alla convivenza civile.

Vorrei portare l'attenzione su due argomenti che a mio parere sono cruciali: la crisi della cittadinanza e la crisi della laicità.

## **Crisi della cittadinanza**

Il tema della cittadinanza da sempre investe il pensiero politico e filosofico. La dignità della persona umana nella società civile è sempre stata determinata dal riconoscimento della cittadinanza.

Così a Roma, il cittadino romano, cioè colui che aveva riconosciuta la cittadinanza di Roma con i diritti e i doveri

che ciò comportava, veniva riconosciuto come tale – e pertanto tutelato – in tutto l’Impero, al contrario di chi non possedeva lo status di cittadino.

La rivoluzione francese, con la Dichiarazione dei Diritti dell’Uomo e del Cittadino, mette in rilievo quali sono i diritti naturali e imprescindibili dell’uomo: la libertà, la proprietà, la sicurezza, la resistenza all’oppressione. Nelle società moderne il rapporto tra Stato e soggetti sta da una parte nel riconoscere i diritti civili e politici, dall’altro dal prendere parte attivamente alla vita civile e politica del Paese (e anche pagare le tasse: la questione è quella di avere servizi adeguati alle tasse che si pagano).

Formare il buon cittadino è una delle pietre angolari dell’educazione scout. Oggi dobbiamo chiederci come declinare questo impegno e che percezione c’è dell’essere cittadino, sia tra i nostri ragazzi che nella società civile.

Nella idea originale di B.-P. ricorre l’impegno all’educazione del “buon cittadino”: “Il capo deve ricordarsi che, oltre al dovere verso i suoi ragazzi, egli ne ha un altro verso il Movimento scout nel suo insieme. Il nostro scopo nel fare dei nostri ragazzi dei buoni cittadini è in parte a vantaggio del nostro paese, in modo che esso possa avere una generazione di cittadini seri, risoluti e degni di fiducia, i cui sentimenti di concordia e di lealtà, nel «giocare il gioco» della vita rappresentino per esso un vin-

colo di coesione all’interno e di pace con i paesi vicini.” (Aid to Scoutmanship, 1944).

“Il civismo è stato definito in poche parole attaccamento alla comunità. In un paese libero è facile, ed anche piuttosto comune, che uno si consideri buon cittadino solo perché osserva le leggi, fa il suo lavoro, ed esprime la sua scelta in politica, nello sport ed in altre attività, lasciando che “gli altri” si preoccupino del benessere della nazione. Questo è un concetto passivo di civismo. Ma cittadini passivi non bastano a difendere nel mondo i principi della libertà, della giustizia, dell’onore. Per far questo occorre essere cittadini attivi.” (AtS)

Queste ultime parole di B.-P. potrebbero essere il manifesto di chi sta lontano dalla pura enunciazione del disgusto (nei vari “vaffaday”), ma – egualmente turbato dall’arroganza dei diversi poteri – ritiene di dover dare un contributo positivo alla costruzione di una società più civile.

Credo che oggi nella società italiana – e forse anche nelle società fuori dall’Italia – si sia persa l’idea della cittadinanza, a favore dell’idea dell’appartenenza. La cittadinanza richiede apertura, condivisione e partecipazione, l’appartenenza al contrario chiusura, difesa dei privilegi. È per questo che oggi il confronto sociale è fra “categorie”: i commercianti, i tassisti, i notai, i lavoratori della Malpensa, i piloti dell’Alitalia, i

macchinisti dei treni e via dicendo. La politica, che non ha la forza e l’autorevolezza per parlare ai cittadini, preferisce patteggiare scambi di favori con le categorie: i centri non si chiudono alle auto per evitare la rivolta dei commercianti, non si danno le licenze per tenere buona la lobby dei tassisti, non si vendono i farmaci da banco ai supermercati perché non vogliono i farmacisti. Il tutto condizionato da un’altra potente (potentissima) casta che è quella dei giornalisti. E così non si muove niente e si ha percezione di vivere in un paese fermo da decenni. La vera questione sul tavolo non credo sia quello della “casta”, quanto piuttosto quello delle “caste”: ciascuna difende il proprio piccolo o grande privilegio ed è per questo che il paese è irrimediabile. Come in altre parti del quaderno è chiaramente espresso, l’indignazione non può che avere come punto di partenza il riconoscimento della dignità. Per noi questo vuol dire riconoscere la dignità dei cittadini, come determinato dal patto sociale che lega i cittadini allo Stato. Se lo Stato deve difendere e promuovere la salute deve pensare alla limitazione delle emissioni inquinanti, con buona pace dei commercianti, che dovrebbero riconoscersi appartenenti alla comunità dei cittadini prima che alla corporazione dei commercianti (cito i commercianti perché sono sempre in prima pagina nelle cronache locali a

bloccare a priori qualsiasi progetto di cambiamento, ma naturalmente il discorso vale per tutte le “corporazioni” presenti nel Paese).

Nell’ultima relazione del Censis è scritto in maniera lucida e ben motivata che l’Italia è irrimediabile perché è una marmellata di piccoli interessi: i “microcomportamenti”; “è una mucillagine, un insieme inconcludente di elementi individuali e di ritagli personali, tenuti insieme da un sociale di bassa lega”. Dobbiamo rassegnarci?

No, non possiamo: lo scoutismo ci chiede di formare buoni cittadini. Come scout non possiamo che essere buoni cittadini e non possiamo che testimoniare il primato della cittadinanza.

### **La crisi della laicità**

Accanto alla questione della cittadinanza trova posto, a mio parere, quella della laicità, nella sua espressione più corretta. Riporto quanto scritto da Claudio Magris sul Corriere della Sera del 20 gennaio scorso, dopo la nota vicenda della mancata visita di Benedetto XVI° all’Università di Roma: “La laicità non si identifica con alcun credo, con alcuna filosofia o ideologia, ma è l’attitudine ad articolare il proprio pensiero (ateo, religioso, idealista, marxista) secondo principi logici che non possono essere condizionati, nella coerenza del loro procedere, da nessuna fede, da nessun pathos del cuore, perché in tal caso

si cade in un pasticcio, sempre oscurantista. La cultura – anche cattolica – se è tale è sempre laica, così come la logica – di San Tommaso o di un pensatore ateo – non può non affidarsi a criteri di razionalità e la dimostrazione di un teorema, anche se fatta da un Santo della Chiesa, deve obbedire alle leggi della matematica e non al catechismo. Una visione religiosa può muovere l’animo a creare una società più giusta, ma il laico sa che essa non può certo tradursi immediatamente in articoli di legge, come vogliono gli aberranti fondamentalisti di ogni specie. [...] Laico – lo diceva Norberto Bobbio, forse il più grande dei laici italiani – è chi si appassiona ai propri «valori caldi» (amore, amicizia, poesia, fede, generoso progetto politico) ma difende i «valori freddi» (la legge, la democrazia, le regole del gioco politico) che soli permettono a tutti di coltivare i propri valori caldi. [...] Laicità significa tolleranza, dubbio rivolto anche alle proprie certezze, capacità di credere fortemente in alcuni valori sapendo che ne esistono altri, pur essi rispettabili; di non confondere il pensiero e l’autentico sentimento con la convinzione fanatica e con le viscerali reazioni emotive; di ridere e sorridere anche di ciò che si ama e si continua ad amare; di essere liberi dall’idolatria e dalla dissacrazione, entrambe servili e coatte. Il fondamentalismo intollerante può essere clericale (come lo è stato

tante volte, anche con feroce violenza, nei secoli e continua talora, anche se più blandamente, ad esserlo) o faziosamente laicista, altrettanto antilaico.”

Il cittadino è solo laico. Anche l’appartenenza religiosa così come la deriva laicista, può essere di parte se non rispetta la ricerca del bene comune, che proprio essendo “comune” riguarda tutti e non gli appartenenti alla parte. Nella confusione della società italiana (che tanto ci indigna) credo che le parole di Magris rendano in modo chiaro quale sia uno dei tarli più insidiosi: pensare che la propria appartenenza (sia essa discendente da motivi di fede o da motivi ideologici) debba godere di privilegi rispetto alle appartenenze altrui. Certamente il sentimento dell’indignazione ha in sé una forza positiva: è la presa di coscienza e il riconoscimento di una condizione non tollerabile. Richiamare alla necessità dell’indignazione è necessario per uscire dal torpore dell’indifferenza, del menefreco, del tor-naconto personale. Ma per l’educatore scout questo non basta. L’indignazione è il punto di partenza; occorre poi lottare per una società più giusta, dove non ci sia bisogno di indignarsi. Lo sforzo dell’educatore scout deve essere quello di far emergere la forte tensione alla formazione del cittadino attivo e del laico che lo scoutismo ha in sé.

*Stefano Pirovano*



# La speranza dei piccoli

***Gli occhi dei bambini sono la speranza che non può ancora indignarsi: per questo serviamo noi adulti.***

*“C. Cacca  
È un fiume nutriente  
Questo tempo incantato  
Dove il latte è il presente  
E la cacca il passato”<sup>1</sup>*

Indignazione e futuro: binomio indispensabile. Indispensabile per un educatore pensare al futuro e quindi ai bambini e ai ragazzi che gli sono affidati. Indispensabile dare speranza. Indispensabile restare saldi nei principi sui quali indignarsi. Far nascere la speranza dall'indignazione: paradosso possibile per ridare una prospettiva futuribile da rielaborare per le generazioni a venire. Costruire un percorso virtuoso che porti fuori dall'indignazione, da dove è necessario passare. Indignarsi è un passaggio obbligato per costruire speranza. Non una falsa, come spesso lo è quella degli adulti: speranza che è già passato fatto di azioni non più modificabili (a

volte anche deplorabili); ma quella dei bambini, cioè la realtà del futuro. Noi stessi, come educatori, abbiamo costitutivamente l'impegno a costruire le future generazioni, accompagnando la concretizzazione della speranza. Premettiamo, anche, che, come “servi inutili”, “i figli del proprio tempo”, per fortuna o per grazia, sanno ribellarsi a tutto ciò che è presente; sanno ricostruire con percorsi nuovi e inusitati il futuro a prescindere delle nostre capacità educative. La speranza è comunque anche questo: la coscienza che indignarsi è dare speranza ai piccoli di poter cambiare e costruirsi una coscienza critica.<sup>2</sup> La consapevolezza-speranza che in ogni caso le possibilità dei piccoli travalicano le nostre e l'indignazione può essere lo strumento per leggere la realtà e consegnarla in mano a chi sarà adulto dopo di noi. Una sorta di scouting ante (o post che dir si voglia) litteram per capi-

re e ripensare il futuro, reinventarlo verso nuovi lidi; nuove possibilità, non dimenticando che l'indignazione dei padri (o per lo meno di alcuni) può essere una pietra miliare per dare un indirizzo al futuro. Una sorta di valore educativo che pone un'asticella, un discrimine tra ciò che può essere e ciò che deve restare fuori della comune convivenza civile volta al ben comune. Essere lo specchio del passato, non per guardarvi come ad un simulacro, ma per sapere dove non mettere i piedi per continuare a scegliere una nuova possibilità di vivere insieme. Indignarsi ha il senso di indicare una via e di converso quello di poter avere un chiaro monito dai padri per i figli.<sup>3</sup> La basi per il bene comune vanno indicate con chiarezza, ormai abbiamo tutti gli strumenti per indignarci chiaramente per ciò che da scandalo al bene comune, questa è l'indignazione che, prima che avere un valore verso il mondo odierno, rappresenta un grande valore educativo verso le generazioni future. Significa dire con chiarezza e gridarlo con voce alta che questo comportamento merita indignazione e non è accettabile, significa far sentire ai piccoli che questa strada indigna il bene comune, l'ultimo, l'uomo o il creato in cui viviamo. Dalle piccole cose ai grandi comportamenti chi dovrà costruire il futuro deve poter leggere con chiarezza cosa merita indignazione e cosa può essere consentito nel-

la vita civile<sup>4</sup>. Può spesso sembrare un comportamento di chi “grida nel deserto: “gridare” – quindi indignarsi con forza e con tutto l’uomo – per farlo sentire al resto del mondo e quindi anche a chi dopo di noi costruirà il futuro; anche il deserto rappresenta una similitudine chiara del deserto morale e di prospettiva politica che si può trovare di fronte. Ma il valore del grido della fermezza è il discrimine da perseguire per essere pronti al domani, per lasciare al domani una speranza di continua rinascita.

Ogni attentato al bene comune e il conseguente esempio di mancata indignazione e quindi di poca speranza nel futuro nel mondo, esemplifica le nostre incapacità di capire che solo con queste “ferme grida” noi possiamo dare un segnale che indichi un cambiamento di rotta.

Che senso avrebbe educare, o meglio insegnare o dovremmo dire ammaestrare perché di questo si tratterebbe, se avessimo solo la capacità di disegnare scenari di successo e di buon comportamento, ma non ci scandalizzassimo con forza dell’oggi di fronte ai nostri ragazzi; se non facessimo percepire con chiarezza la nostra indignazione per comportamenti che ledono il futuro dei valori nei quali crediamo.

L’equilibrio con il nostro ambiente rappresenta un classico esempio di indignazione continua che non trova riscontro a sufficienza nella concretezza

dell’agire sociale e politico quotidiano; come problema fondante il nostro rapporto con il futuro e con ciò che ci circonda e non un bene da consumare.<sup>5</sup> Lasciare il mondo un po’ migliore di come l’abbiamo ereditato dai nostri padri non è già più possibile, ma l’indignazione per comportamenti suicidi verso noi stessi e verso il creato sono un’esperienza educativa significativa per dare materiale di speranza su cui costruire ai nostri ragazzi.

L’educatore deve avere la capacità profetica di guardare più in là per essere pronto, con i suoi ragazzi, al domani. Deve essere ancora tra i primi che partendo da un’indignazione, che diventa non sterile qualunquismo o critica fine a se stessa, crea tensione a dare nuova linfa al nostro agire.

Quindi, tolleranza zero verso gli educatori che non si indignano con forza verso ciò che lede i nostri valori e ledendoli chiude alla possibilità di dare speranza al futuro; tolleranza zero verso chi pensa un’educazione che possa scendere a compromessi con un’indignazione di facciata o edulcorata. Indignarsi nel nostro agire da educatori ci fa restare saldi e fermi nei principi che vogliamo vivere e trasmettere alle future generazioni, che poi potranno rielaborare con tutte le loro peculiarità. La speranza dei nostri ragazzi nasce proprio dalla possibilità di esercitare la virtù della Prudenza sul presente che si fa futuro. Il detto

“Semel Scout semper Scout” indica che non possiamo abdicare alle semplice Legge Scout o alla Promessa che abbiamo scelto; se qualcosa è al di fuori di esse, il compito di noi Capi Scout è quello di essere pietra angolare che grida; in questo senso possiamo essere la voce della speranza per i nostri ragazzi che saranno la speranza-realtà del futuro.

L’educazione che da speranza vera è data da un educatore che sceglie: “se non sei né caldo né freddo ti vomito” questo dice con chiarezza la scrittura, questo è il nostro modo di dare speranza attraverso l’indignazione, questo è il tempo di chi sceglie di dire no ad alcuni comportamenti e così ridà speranza alla capacità di ricostruire su basi diverse.

Stefano Blanco

<sup>1</sup> B. Tognolini, *Mammalingua*, Tutttestorie

<sup>2</sup> Si veda l’interessante prospettiva nella relazione educativa, all’interno dell’esperienza religiosa: P. Sequeri, *L’oro e la Paglia*, ed. Glossa

<sup>3</sup> Sulla speranza dove non c’è speranza dagli adulti: U. Orlev, *L’isola in via degli uccelli*, Salani e ... *I never saw another butterfly...*, Schocken Books

<sup>4</sup> Per una critica all’agire politico (anche se di parte): M. Revelli, *La politica Perduta*, Einaudi

<sup>5</sup> Illuminante: T. Flanney, *I Signori del clima*, Corbaccio e il testo base: *La Salute della Terra*, Speciale National Geographic, Gennaio 2008



# Il coraggio di aprire conflitti

*Per lasciare il mondo migliore dobbiamo avere il coraggio di scontrarci con chi il mondo lo vuole immutabile, se non peggiore.*

## **Indignazione quando**

Se, come si è visto negli articoli precedenti, indignarsi è un dovere, la conseguenza necessaria è un'azione che rimuova le cause che hanno generato il fatto che suscita la nostra indignazione.

E dato che questa doverosa azione non può che confliggere con quelle cause; e che ogni conflitto richiede sempre coraggio e impegno e talvolta anche sofferenza, è bene delimitare i casi in cui è ineludibile la concatenazione "indignazione → conflitto".

Credo si possa restringere il campo dell'indignazione ai casi in cui una persona è offesa nel profondo; e questo "profondo" sono i diritti fondamentali della persona, contenuti in tutte le carte che si sono succedute dal '700 (in Europa nel 1789, con la Di-

chiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, redatta sul modello dei neonati Stati Uniti d'America) fino ai giorni nostri (Costituzione italiana del 1948 e la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, proclamata il 7 dicembre 2000 e il cui primo articolo recita subito "La dignità umana è inviolabile. Essa deve essere rispettata e tutelata").

Si tratta per la verità di un campo molto esteso, forse sterminato, ma: da un lato, permette di sorvegliare anche quei casi dove la normativa contingente di uno Stato sembra nei fatti avallare o almeno non punire devianze dal rispetto dei diritti di tutte le persone; dall'altro, permette di ridimensionare l'indignazione, perché farlo per un errore arbitrario di domenica scorsa sembra un po' eccessivo. Ci si

riconduce così all'indignazione come moto libero dell'intelligenza e dell'animo di ogni soggetto che prova passione civile per le persone e per la vita di una comunità.

## **Conflitto come e quando**

Manifestare la propria indignazione ad altri non è obbligatorio, in quanto alcuni conflitti possono, o addirittura debbono, essere aperti da soli, senza coinvolgere il mondo intero nella nostra indignazione. Ma altre volte, trattandosi di diritti della persona, che è al tempo stesso individuo e comunità, manifestare la propria indignazione ad altri va fatto, ma in genere non è sufficiente, anche se è già qualcosa. Perché comunicarla include, se tutto va bene: il confrontarsi con altri punti di vista, accorgendosi eventualmente di inadeguatezze o errori nella propria indignazione; l'individuare possibili condivisioni di pensieri e intenti; il non potersi rimangiare le proprie parole subito dopo. Ma non basta, perché occorre passare dal rischio del semplice mugugno, che dopo il calcio è il nostro secondo sport nazionale, al conflitto con cui ci si propone di risolvere le cause dell'indignazione.

Non ho fatto finora alcun riferimento a motivi di indignazione che, nei tempi recenti, sono sotto gli occhi di tutti e continuerò a non farlo. L'ambizione di queste poche righe è infatti di

tratteggiare qualche criterio generale di scelta per agire nell'indignazione e nel conflitto, senza essere qui sviati da citazioni di casi concreti di indignazione, che peraltro mi hanno guidato nel tentativo di individuare i criteri stessi.

*Il criterio generale.* È già stato accennato. Essendo l'indignazione un moto libero dell'intelligenza e dell'animo di ogni soggetto, a questi in primo luogo compete la scelta se aprire un conflitto da solo o con altri, in modo palese o occulto e con quali mezzi. So che questo può coprire l'ignavia e la paura (che conosco bene) di chi si rintana in conflitti minimali e non risolutivi, mentre ci si dovrebbe esporre con coraggio e con altri. Ma non va dimenticato che esistono casi-limite nei quali le circostanze richiedono proprio di aprire prudenti conflitti solitari e occulti. L'esempio emblematico per gravità del limite raggiunto nella negazione dei diritti delle persone sono i lager nazisti, dove ognuno si è difeso come poteva, ritrovandosi poi, sopravvissuto, di fronte alle severe incaute domande del tipo "Ma perché non vi siete ribellati?"<sup>1</sup>.

*Attese dal conflitto.* Naturalmente, si apre un conflitto per vincerlo, rimuovendo totalmente i fatti che hanno suscitato indignazione. Molto spesso è difficile essere razionali in questo, perché lo zelo ci porta a sottovalutare tutte le difficoltà che ciò comporta. È banale dirlo,

ma un fatto di una certa gravità che ci indigna ha sempre radici nel passato e permea ampi rapporti a rete nel presente. Purtroppo, quando questa constatazione banale è razionalizzata, si genera spesso un senso di impotenza per la difficoltà oggettiva di capire tutto del passato e di dominare tutti i rapporti del presente: la conseguenza è spesso la resa delle armi, il "Che ci posso fare io? Che ci possiamo fare noi?"

È un peccato comprensibile, perché la tensione morale con cui si è partiti è così alta che qualunque sconto nell'agire sembra indegno. Eppure nella nostra storia qualunque cambiamento di successo duraturo è stato fatto a piccoli passi, anche l'evangelizzazione che, pur avendo il Figlio di Dio dalla sua, ha scontato paure e tradimenti iniziali prima di diffondersi. Si può dunque, a seconda delle circostanze, accettare di essere minimalisti negli obiettivi, per quanto riguarda i tempi e l'ampiezza dei risultati.

*Caratteristica irrinunciabile del conflitto.* È la nonviolenza. Credo non servano osservazioni su questo criterio, salvo il considerare che essa è nata proprio come modalità di conflitto politico in una situazione di indignazione di vaste proporzioni: l'India sotto l'impero britannico. Seppure oggi non condivisa in modo unanime, la nonviolenza resta l'unica forma accettabile di conflitto e da continuare quindi a sostenere.

*Alcuni esempi di conflitto.* La casistica che segue è tratta dalla realtà e riguarda in special modo conflitti condotti da gruppi di persone, tralasciando quelli, che non possono comunque mancare, messi in atto da singole indignate persone. La casistica vuole convincere che c'è spazio d'azione per ognuno per lasciare il mondo un po' migliore di come lo abbiamo trovato. Con gli strumenti della democrazia. Sono molti e articolati: dalla semplice mozione o ordine del giorno fatti approvare in un Consiglio, al referendum per abrogare una legge ritenuta ingiusta; da una pubblica espressione di dissenso o consenso o proposta esemplare, alla pubblicazione di scritti di informazione alternativa o controinformazione; e altri ancora. Molti di questi strumenti hanno però la caratteristica di limitarsi ad "aprire" il conflitto in modo serio: se non segue null'altro, tutto finisce lì; e spesso, purtroppo, tutto finisce lì. Essendo strumenti democratici chiedono dunque conflitti davvero democratici, cioè con ampia partecipazione di cittadini per serrare i ranghi e procedere.

Con l'impegno alternativo. A fronte di inadeguatezze di come viene gestito il bene comune, ci si rimbocca le maniche e ci si sostituisce a chi sarebbe tenuto a farlo. È il campo del volontariato a noi ben noto. Non è sempre marcatamente conflittuale, anche se può



nascere come tale per poi trasformarsi in una leale collaborazione in campi nei quali difficilmente si può arrivare solo tramite le istituzioni. Mantiene però sotto traccia l'interrogativo costante se tale impegno debba continuare a esistere in termini di volontariato o di nuova occupazione per bisogni cui la collettività è obbligata a dare risposta. E la risposta è conflittuale.

Con un conflitto interno. Una comunità può essere scossa da fatti interni che generano una indignazione insopportabile e che decide, invece di espellere la causa, di viverla interrogandosi più a fondo e rigenerandosi in una comunità migliore. Il silenzio verso l'esterno non è scelto per difendere la comunità, quanto per dedicare a questa tutta l'energia possibile per fare dei passi avanti. Con una auto-accusa. Quando, avendo suscitato indignazione, un soggetto collettivo (azienda, partito, ente, ecc.) si difende dicendo falsità, è raro che al suo interno non ci sia dissenso, che non ci siano cioè persone che avrebbero preferito dire tutta la verità. Simmetricamente, quando a fronte di errori del passato si dice la verità chiedendo perdono, è raro che all'interno non ci sia dissenso, non tanto sulla verità stessa, quanto sull'opportunità di chiedere perdono.<sup>2</sup> Non è sbagliato quindi intendere una auto-accusa come una forma di conflitto per sanare le indignazioni. Potrebbe essere utilizzata maggiormente, per l'e-

norme risparmio di forze che ciò comporterebbe. Naturalmente, il perdono da parte degli indignati non precluderebbe il corso della giustizia in caso di reati, limitandosi a facilitare la soluzione di alcune ingiustizie.

Oltre a queste quattro tipologie di conflitto ce ne sono certamente altre e tutte concorrono all'idea che ogni situazione può essere affrontata con il giusto strumentario. Sempre nella speranza che il difetto non stia poi nel manico.

Franco La Ferla

<sup>1</sup> Chi volesse trovare un esempio di una modalità di sopravvivere all'inferno di un lager legga il romanzo (ma il termine è inadeguato) di David Grossman, *Vedi alla voce: amore*, Milano, Oscar Mondadori, 1988

<sup>2</sup> Un esempio di alto profilo e che ci tocca da vicino sono state le iniziative di papa Giovanni Paolo II. Si veda a tale proposito Luigi Accattoli, *Quando il Papa chiede perdono. Tutti i mea culpa di Giovanni Paolo II*, Milano, Oscar Saggi Mondadori, 1997





# Indignazione e politica

*L'indignazione in politica è come un temporale: il lampo fa luce sul fatto, il tuono richiama l'attenzione e la pioggia è utile se il terreno è secco e la assorbe, altrimenti lo trasforma in un pantano...*

Questo articolo contiene alcuni riferimenti personali al rapporto con la politica, e si sofferma sui momenti in cui sono stato profondamente colpito da un fatto politico, che mi ha provocato il senso di una forte indignazione per quanto era successo, al punto di ricordarlo con precisione.

## **Frammenti di storia personale**

Il primo ricordo risale al 1956. Il 4 novembre l'Armata Rossa sovietica entra in Budapest e stroncava la rivoluzione popolare. Mio padre chiamò me e mio fratello Paolo (avevamo 8 e 6 anni) ad ascoltare alla radio la cronaca dell'invasione, spiegandoci che il comunismo aveva soffocato la libertà ed era un male per tutta l'umanità, perciò andava

combattuto. Credo che la mia insofferenza e opposizione a qualsiasi forma di regime sia nata in quella circostanza come conseguenza del gesto educativo spontaneo di un uomo aperto che aveva imparato in tempo di guerra il significato più alto della libertà e della pace, e considerava importante farlo capire ai suoi figli, fin da piccoli.

Il secondo risale al gennaio del 1959, quando Fidel Castro guidò i suoi barbudos alla conquista de L'Avana e alla vittoria rivoluzionaria contro il regime di Batista. Mi colpì l'aspetto epico e forse un po' poetico dei rivoluzionari contro la lunga oppressione, dura e arrogante (più tardi imparai una canzone che illustra bene il clima e che dice...somos socialistas, bailantes bailan-

tes, a qui no le gusta que tome el purgante...). Col tempo la gente di Cuba ha continuato a suscitarmi sentimenti di simpatia e solidarietà mentre il socialismo reale non mi ha mai convinto, semmai ha rafforzato le mie convinzioni – soprattutto in campo economico – contrarie a quelle sostenute dalla revolución cubana.

Nel '68 avevo vent'anni e frequentavo il primo anno di università. Ricordo molto bene lo sforzo di moltissimi studenti per liberarsi dall'educazione "borghese" che avevano ricevuto e che aveva indotto la stragrande maggioranza degli studenti alla conoscenza parziale della realtà. L'educazione "borghese" aveva certamente impedito di rendersi conto di aver vissuto in una condizione privilegiata in rapporto con quella proletaria della maggioranza dei cittadini. Secondo i leader del movimento studentesco, la struttura della società avrebbe dovuto essere rivista alla luce della nuova ideologia ugualitaria ed essere abbattuta con il processo della "contestazione globale". È in quel periodo che l'indignazione diventa contestazione. Il movimento studentesco esprime il suo dissenso e la sua opposizione al "sistema capitalistico" soprattutto con lo strumento delle "manifestazioni". Il raduno in piazza, il corteo, gli slogan e le invettive (spesso minacciose) urlate con i megafoni contro tutto e tutti, erano molto partecipate

all'inizio ma dopo qualche mese sono diventate un'abitudine e si sono trasformate in tafferugli e guerriglia urbana di cui, pochi anni dopo, le Brigate Rosse hanno rappresentato l'epilogo drammatico. Il '68 non mi ha coinvolto emotivamente ma mi ha fatto riflettere a lungo e a fondo sulla società, sulla democrazia e sulla partecipazione alla vita sociale e mi ha lasciato un segno indelebile aumentando l'attenzione e l'interesse per la politica, intesa come analisi della società, ricerca e costruzione del bene comune. Questa attenzione ha guidato negli anni successivi anche le mie scelte elettorali nelle quali ho sempre considerato le caratteristiche e le esperienze umane e sociali dei protagonisti, gli aspetti economici dei programmi, il livello di attenzione alla complessità, il rifiuto della semplificazione, il grado di partecipazione della gente al progetto politico... e così via. Dopo il '68 c'è stato un lungo periodo di riflusso, durante il quale ricordo pochi fatti. Uno su tutti, avvenuto l'11 settembre 1973, alla fine del bivacco dell'ultima sera del campo scuola di Colico, Riccardo Della Rocca, arrivato da Roma la sera stessa, ci raccontò in diretta il golpe militare di Santiago del Cile contro il presidente socialista Allende da parte del generale Pinochet. La sinistra di governo di Salvador Allende era seguita con particolare interesse in Italia dal momento che molti si

auguravano di stipulare anche nel nostro paese il "compromesso storico" (tra DC e PCI), considerata come l'ultima possibilità di rompere il sistema politico bloccato da molti anni. In quel periodo il centro-sinistra svolgeva un ruolo rassicurante e organico al sistema, e agiva indisturbato in una sorta di "gioco delle parti" per addetti ai lavori; ricordo solo i richiami un po' retorici – in occasione del 25 aprile – ai valori della resistenza, da parte dei Presidenti della Repubblica. Nel 1978 ci fu il caso Moro, esploso in tutta la sua struggente drammaticità. Durante i giorni del sequestro avvertivo anch'io il senso d'impotenza dello Stato e dei cittadini, ai quali restava solo lo sgomento e l'indignazione per la brutalità e la crudeltà dei brigatisti. Anche le BR passarono e lasciarono il posto, forse per naturale legge del contrappasso, al periodo che considero il più ambiguo e opaco di tutto il dopoguerra. Mi riferisco al periodo degli anni ottanta in cui si sviluppa e consolida il processo di degenerazione del sistema politico italiano che si trasforma in "partitocrazia", che si piega al dominio incontrastato dei partiti e dei loro leader. Le voci contro quel sistema di finanziamento occulto e massiccio degli apparati dei partiti e delle costose campagne elettorali e troppo debole il livello d'indignazione verso l'arricchimento esibito degli uomini politici furono poche e flebili e al-

trettanto debole fu l'opposizione e verso la lottizzazione e il sottogoverno. Poi, a seguito delle inchieste dei magistrati di "mani pulite" arrivò "tangentopoli" e arrivò la novità dirompente, almeno al nord, della Lega e si chiuse la lunga fase involutiva della prima Repubblica. Ci fu un periodo di speranza, molti accolsero con speranza e con consenso i nuovi protagonisti della politica nazionale, soprattutto quelli "scesi in campo" con propositi di cambiamento tanto radicali – ma alla prova dei fatti – quanto velleitari e del tutto inattuati. Tuttavia molte cose sono cambiate, soprattutto è cambiato lo "stile" della politica facendosi purtroppo più greve e aggressivo, alla ricerca continua della oppressione dell'avversario per delegittimarlo ed eliminarlo. Ciò ha modificato anche le modalità di comunicazione politica a tutto vantaggio del ruolo delle televisioni (e di particolari trasmissioni) per cui la gente ha cominciato ad apprezzare maggiormente la notorietà procurata dai media a scapito della competenza e dell'esperienza. Purtroppo anche "l'indignazione" è diventato un modo assai diffuso di esprimersi in politica. Ciò rende più difficile la distinzione tra chi sente la necessità di alzare la voce contro un'ingiustizia o una prepotenza per principio e chi lo fa per adeguarsi allo stile in voga. Credo perciò sia interessante analizzare più da vicino questo comportamento, considerando che cia-

scuno sceglie per indignarsi e protestare quello più sentito, forse considerato più efficace, talvolta il più naturale; se ne possono identificare tre.

### **Indignazione, cultura e società**

E veniamo dunque al giorno d'oggi. Il diffondersi della conoscenza, superficiale o approfondita, dei fatti quotidiani della politica nel contesto del bipolarismo ha alzato anche il livello dello scontro, dell'accentuazione dei contrasti e della faziosità, creando inevitabilmente e fortunatamente nei cittadini un maggior livello di informazione e attenzione che sempre più spesso si sono trasformati in indignazione, rifiuto, opposizione.

Si può supporre che l'indignazione sia figlia della "ignoranza" quando esprime contrasto e opposizione per motivi d'interesse personale e corporativo, ossia quando qualcuno "mette le mani in tasca" al cittadino o a gruppi di cittadini togliendo loro denaro e privilegi acquisiti. Esprime spesso i sentimenti di gruppi che una volta si definivano "maggioranza silenziosa" e che ora, grazie al moltiplicarsi dei media, escano allo scoperto e s'indignano. È l'atteggiamento un po' qualunquista di chi usa spesso iniziare il suo discorso con "...in un paese civile.." e che fa di ogni erba un fascio, soprattutto dell'erba del suo antagonista politico, con la personalizzazione compiaciuta degli attacchi e delle accuse. È l'indignazione falsa-

mente oggettiva di chi si chiama fuori dalla realtà e pensa che si debba sostenere solo chi lo rappresenta o, meglio, chi rappresenta e tutela i suoi interessi. È infine l'indignazione un po' monotona e ripetitiva di chi si segue da tifosi i talk show serali e li erge a cultura politica, apprezzando le astuzie verbali dei protagonisti piuttosto delle loro idee e delle loro proposte.

C'è una seconda forma d'indignazione che sta rapidamente sviluppandosi: i blog della "società civile", il cui esempio più importante è quello di Beppe Grillo. Partendo dalla sua esperienza di comico, capace di leggere soprattutto le debolezze del genere umano e bravo a riproporle nei suoi esilaranti e corrosivi monologhi, egli ha creato una comunità virtuale di adepti ai quali propone la sua interpretazione della realtà economica politica sociale partendo da situazioni al limite e generalizzandole, alimentando quindi un consenso ormai ampio e diffuso al punto da far diventare il suo nome un "marchio" e metterlo a disposizione di raggruppamenti politici che si rifacciano all'antipolitica. Tutti ricordiamo il "vaffa day" che resta per me l'ineguagliabile gesto d'indignazione più volgare, sguaiato e qualunquista mai proposto nel nostro paese ma siccome è stata una novità nel marketing politico, è stato seguito da migliaia di persone ed è diventato oggetto di discussione di numerosi talk show e di commento di nu-

merosi opinionisti. Il blog è una forma libera e democratica di partecipazione, ci mancherebbe, oltretutto è gratuita e coperta dall'anonimato ma spesso raccoglie sfoghi di qualsiasi genere dalle persone che non avrebbero mai parlato e ai quali lo strumento del web ha offerto un'opportunità per esprimersi; per me l'idea di partecipazione e impegno politico è tutt'altro! Il web tuttavia è un veicolo di circolazione delle idee utile e importante, da non sottovalutare, basti pensare al G8 tenutosi a Seattle qualche anno fa dove accorsero da tutto il mondo migliaia di persone convocate via web e sms: una forza potente e difficilmente controllabile e, soprattutto, universale, in grado di influenzare il mondo dell'informazione e quindi anche in grado di modificare le politiche internazionali.

C'è una terza forma per praticare l'indignazione che nasce dalla "conoscenza", è quella in cui mi ritrovo di più e che seguo con maggiore interesse. Essa è forte ma pacata, civile ma tagliente, quasi distaccata al punto di sembrare perfino un po' snob. Nasce dall'analisi onesta dei fatti, dalla capacità di collegarli tra loro e di proporre una visione d'insieme. È documentata e alimentata da buone e sistematiche letture, è così perché deriva da una scala di valori, umani e cristiani, che considerano l'uomo al centro dell'azione politica e sociale. Ciascuno esprime indignazione

per i fatti che offendono e sminuiscono la persona nella sua interezza e ne ricercano i responsabili. Chi si esprime prova vergogna delle conseguenze di quei fatti e di come possano succedere ed essere tollerate perché si sente un po' colpevole anche lui, perciò non si chiama fuori né prende le distanze, cerca di capire e intervenire. Perciò l'indignazione si trasforma spesso in denuncia e proposta, talvolta in azione, individuale e collettiva. A volte, infine, nasce un movimento d'opinione o un gruppo volontario a sostegno permanente della posizione assunta. Certamente un rischio c'è, quello di scivolare verso la figura de "l'indignato permanente" o del "professionista dell'indignazione" cioè in quell'atteggiamento di chi dice: io so come stanno le cose, so che ho ragione e m'indigno, dunque sono politicamente corretto! Fino ad alcuni anni fa questa era la prerogativa degli "intellettuai di sinistra" che, non a caso, lo facevano di mestiere... Ora, purtroppo anche queste figure sono quasi completamente scomparse e talvolta, almeno dei più lucidi ed onesti, si sente la mancanza!

Allora, che fare?

Se si collegano le considerazioni precedenti con la realtà del mondo scout, si osserva che ci sono sempre stati e continuano ad esserci, soprattutto da parte delle comunità dei capi, tentativi onesti e comprensibili di porsi come elemen-

to critico dentro la propria comunità locale e ciò, quando è stato svolto con equilibrio e senso dei propri limiti, è stato senz'altro positivo. Purtroppo l'azione delle comunità capi ha talvolta coinvolto e contagiato le unità del gruppo trasferendo su di loro, anche involontariamente e in buona fede, atteggiamenti e comportamenti in contraddizione con le scelte educative del metodo scout. Ciononostante mi sembra utile sostenere l'opportunità di offrire ancora nuove occasioni di riflessione e formazione dei capi e dei rover-scolte con lo scopo di rafforzare la capacità di leggere la realtà circostante con passione ed equilibrio, guidati dai valori cristiani e scout e orientati a costruire progressivamente opinioni che siano solide e che aiutino a compiere scelte efficaci e corrette.

Si può procedere per cerchi concentrici, partendo da situazioni e condizioni di carattere universale per scendere fino alla realtà nazionale e locale. Non mancano buone proposte di storici e giornalisti seri che offrono una visione non troppo faziosa, e in internet si possono trovare informazioni utili e di varie fonti: si tratta di avere del tempo e farsi aiutare da qualche buon insegnante o consigliere.

L'esercizio più efficace e formativo, tuttavia, è utile e consigliabile svolgerlo sul territorio.

Si può partire da un fatto concreto: un'inefficienza plateale, un ostracismo evi-

dente, un'iniquità inaccettabile, la violazione palese della legge e da lì proporre l'iniziativa.

Prima di tutto occorre che la lettura della realtà sia orientata dai valori (giustizia, dignità umana, merito, trasparenza, equità, ecc.) per valutare la gravità del fatto e delle conseguenze che esso produce. In secondo luogo, occorre che l'informazione sui fatti che devono essere sia chiara, documentata con rigore ed esposta in modo convincente, usando i mezzi di comunicazione disponibili e con la pubblicità adeguata alla gravità del fatto. Ciò per favorire la presa di coscienza collettiva e la ricerca della soluzione più efficace e definitiva.

È importante – infine – che tutto ciò abbia un riflesso educativo importante, soprattutto per i capi e, se la situazione lo richiede, per i rover e le scolte, infine per i genitori dei ragazzi in caso di scelte che coinvolgono direttamente tutto il gruppo.

L'impegno alla denuncia, conseguenza naturale di una legittima indignazione, è una scelta rilevante e molto delicata nella vita di un gruppo scout: può essere l'inizio o la conferma di una presenza intelligente e costruttiva nella comunità locale oppure la fine della propria identità e specificità educativa. In questo caso sarebbe meglio lasciar fare a qualcun altro!

*Maurizio Crippa*



# Una finanza che ci fa indignare

*Accadano nel mondo fatti che sembrano essere a distanze siderali dalla nostra vita quotidiana. Invece tutti siamo coinvolti. L'articolo ci aiuta a conoscere chi, nel mondo della finanza, agisce con spregiudicatezza e a capire come ci si può difendere.*

Motivi per i quali indignarsi, nel mondo della finanza, ve ne sono parecchi.

E ognuno di noi ha il diritto – o il dovere – di farlo, perché ognuno di noi ha sperimentato i costi diretti (o, forse ancora più spesso, indiretti, ma non meno gravosi) dei malfunzionamenti del “mercato finanziario”, dei comportamenti disinvolti degli operatori, delle ingiustizie del sistema finanziario globale, e talvolta dei veri e propri latrocini perpetrati da alcuni “finanzieri” scorretti.

Ma vediamo con ordine i singoli motivi di indignazione.

## **Indignarsi contro qualcosa**

I motivi più gravi, per il grande numero delle vite umane che coinvolgono, sono da ricercare nel cattivo funzionamento dei grandi strumenti di finanza mondiale che il mondo evoluto (e ricco) si è dato per far fronte allo sviluppo mondiale ed abbattere la povertà: mi riferisco alla Banca Mondiale ed al Fondo Monetario Internazionale, che non hanno certo brillato per il successo delle proprie iniziative destinate al riscatto dei paesi in via di sviluppo ed alla loro uscita dalle attuali condizioni di sottosviluppo, di tota-

le assenza di prospettive, di accumulo di spaventosi livelli di debito, di disoccupazione cronica, di vera e propria fame<sup>1</sup>.

Però non mi soffermerò su questi, pure gravissimi come dicevo, perché risultano troppo “distanti” da noi, se non dalla nostra comprensione critica, certamente dalle possibili azioni concrete che anche noi, ciascuno di noi, nel suo piccolo, può porre in essere per dare un contributo di cambiamento.

Mi soffermerò invece su quelli, meno gravi sul piano delle vite – o delle morti – che coinvolgono, ma non meno gravi per gli effetti devastanti che comportano sulla vita di tante persone: mi riferisco al più vicino mondo finanziario nel quale viviamo e del quale subiamo quotidianamente le vicissitudini. Anche senza andare molto indietro nel tempo vi sono stati infatti troppi gravi crack finanziari causati da errori di management (quando non da evidenti frodi) che hanno generato perdite di risparmi, di posti di lavoro, di fondi pensione per tante, troppe, persone che non ne avevano alcuna colpa.

In Italia le società Cirio, Parmalat, Banca Popolare Italiana (quella dei “furbetti del quartierino”), Banca Italease, la vicenda dei bond argentini, così fortemente promossi, dalle banche italiane, e perciò enormemente diffusi tra i piccoli risparmiatori; in USA la società WorldCom, la Enron

(il più grave crack finanziario dei tempi moderni: una società paragonabile alla nostra Enel – ma su scala molte volte maggiore – costretta a dichiarare fallimento, ed a lasciare senza lavoro oltre 21.000 persone, a causa delle speculazioni finanziarie dei suoi più alti dirigenti); in Inghilterra la Banca Northern Rock (abbiamo ancora negli occhi, credo, le lunghe file dei risparmiatori in coda davanti agli sportelli della banca, per cercare di ritirare i propri risparmi prima dell'eventuale crack finale, con immagini che ricordavano la crisi del 1929, ma invece era il gennaio 2008 !), cui si sono aggiunti, in questi ultimi mesi, il “buco” di 4,5 miliardi di euro causato alla Société Générale, nella Francia di Sarkozy, da un operatore (un “trader”, come si dice in gergo) disinvolto e, su scala mondiale, la vicenda dei “mutui sub-prime”: una vera tragedia, le cui conseguenze non si sono ancora viste del tutto e che si tradurranno ancora una volta in risparmi volatilizzati, posti di lavoro perduti, famiglie sfrattate dalle loro ex-case (i “mutui sub-prime” costituiscono dei veri e propri mutui ipotecari: chi non paga le rate pattuite, magari con un tasso variabile che le fa aumentare di continuo, perde la proprietà della casa), gente lasciata in strada senza tanti complimenti...

E per queste vicende in molti, anche in Italia, ci hanno (dovrei forse dire ci

abbiamo) rimesso di tasca propria.

Quanto ci hanno rimesso lo si vede dal pessimo andamento della Borsa, dove i piccoli risparmiatori sono sempre stati chiamati, dagli operatori del settore, con il generico (ma significativo) nome di “parco buoi”, che stava – dovrei dire che tuttora sta – ad indicare la massa di tutti coloro che subiscono le decisioni altrui, gli errori altrui, quando non anche le ruberie altrui, e sulla quale, al momento delle difficoltà, vengono scaricate le patate bollenti, gli investimenti sballati, in una parola le perdite.

Quanto ci si rimetterà ancora non è noto: nel liberalissimo Regno Unito il governo ha deciso di salvare la banca Northern Rock nazionalizzandola (l'esatto opposto di una “privatizzazione”) e perciò facendo pagare il buco ai contribuenti britannici; nei liberalissimi Stati Uniti il Presidente Bush (che non è certo noto per essere progressista) ha deciso di fare dei pesantissimi interventi economico-finanziari per alleviare il disastro dei mutui sub-prime diventati insolventi, chiamando perciò ancora una volta i contribuenti a far fronte ai problemi generati dal mondo della finanza e poi inevitabilmente trasferiti alla economia “reale” del paese.

Perché sono accaduti questi disastri? Erano evitabili? Contro chi possiamo prendercela?

### Indignarsi contro qualcuno

Ha scritto il giornalista Michele Serra, riferendosi al “trader” della Société Générale: “non riesco a provare né simpatia né antipatia per un tipo di ladro (o di illusionista) come questo ragazzo francese. [...] Non ho capito *per chi* ha rubato, *perché* ha rubato, *che cosa* ha rubato. E questo mi fa capire che il vero furto è quello della visibilità dei quattrini, perfino dei nostri. Un furto globale, efferato, perfetto, che ci sta cancellando davanti agli occhi i meccanismi della vita materiale, sostituendoli con un gioco del quale non siamo neanche in grado di leggere il regolamento”.

In effetti il mondo della finanza sembra talvolta scollegato dal resto della realtà: ha sviluppato un proprio linguaggio, delle proprie regole; è passato dal rappresentare *un mezzo* per realizzare delle cose a diventare *un fine*, fine a sé stesso, autoreferenziale e accessibile solo a pochi addetti ai lavori.

“Quando il denaro cessa di essere *al servizio* della produzione per diventare *l'oggetto stesso* della produzione (non a caso si parla sempre più spesso di “prodotti finanziari”); quando questo strumento di pagamento, che ne fa un possibile acceleratore dell'economia, cessa di essere uno *strumento* per diventare esso stesso un *valore* (non a caso si parla sempre più di “valori finanziari”); quando cessa di essere funzio-

nale agli scambi di beni e si sostituisce agli stessi beni (non si parla forse di “mercati finanziari”?) allora il sistema perde la propria utilità sociale”.

“Quando i banchieri non hanno più paura del popolo, allora il sistema si guasta e crolla come un burattino senza più fili”<sup>2</sup>.

Ma per prendersela contro “i banchieri” e quanti hanno la responsabilità di questi guasti, bisogna approfondire un po’ meglio i ruoli che ciascun livello di responsabilità ha in questa partita. Non proverò nemmeno a cercare di individuare “i colpevoli” del citato *mutamento genetico* della finanza, perché lo sono un po’ tutti, dai politici agli economisti. Cercherò invece di individuare un po’ meglio “i colpevoli” di quei dissesti che hanno procurato dei danni così gravi a così tanta gente: mi è capitato anche di incontrarne alcuni, nella mia vita professionale: alcuni “trader” ambiziosi ed aggressivi, privi di scrupoli (ad esempio nel “consigliare” ai risparmiatori di acquistare quei prodotti finanziari sui quali avevano le commissioni più alte, a prescindere dalla propensione al rischio del cliente), veri e propri “apprendisti stregoni”, eccitati dall’idea di essere dei “finanziari” e troppo pronti a dimenticare le fondamenta etico-professionali della loro professione.

Ma ancora di più i “grandi” finanziari, i loro capi, ai vari livelli, che sono i

veri responsabili del comportamento dei propri collaboratori e che, molto spesso, hanno contribuito a stimolare comportamenti aggressivi – o li hanno tollerati, fingendo di non vederli pur di ottenere risultati in crescita e perciò “bonus” (premi, talvolta realmente milionari, riconosciuti in base ai risultati ottenuti) sempre più alti, così da potersi permettere ogni lusso, da favolose automobili, a barche, a viaggi da nababbi... e pazienza per il “parco buoi”!

Ma se tutti costoro hanno mostrato gravi carenze etiche, nelle loro professioni, ancora più grave è l’indignazione che suscitano gli “organi di controllo” preposti – come pubbliche autorità – a “vigilare” sui mercati finanziari per garantirne il funzionamento corretto: le Banche Centrali, le Autorità di Vigilanza sulle Borse, (in Italia la CONSOB, in America la SEC, e così via) che non hanno saputo bloccare per tempo gli eccessi di guadagni fittizi, le “bolle speculative” – come si chiamano in gergo – ed altrettanto ci debbono fare indignare le organizzazioni “indipendenti” preposte ai controlli: le Società di Auditing (definite “controllori indipendenti”, ma talora, vedi il caso della Enron, in evidente conflitto di interessi grazie alle ricche consulenze affidate loro dalle aziende soggette al loro controllo), le Agenzie di Rating (che forniscono ai gestori di

risparmi, ed al mercato più in generale, i giudizi di affidabilità sulle aziende), che sono state incapaci di segnalare per tempo le concentrazioni dei rischi e le probabilità di insolvenza.

La fragilità e l’inefficacia dei controlli lasciano poco da sperare anche per il futuro, cioè guardando ai *prossimi* disastri finanziari, alcuni dei quali si sono già ampiamente annunciati, ancorché non siano ancora “esplosi”, ed i cui costi ancora una volta ricadranno addosso alla collettività, cioè a tutti noi: molti enti locali italiani (in particolare Amministrazioni Regionali e Comunali) hanno sottoscritto dei contratti estremamente rischiosi e del tutto estranei ad una corretta gestione di “denaro pubblico” – i cosiddetti contratti di “strumenti derivati”<sup>3</sup> – che stanno iniziando a mostrare come un breve vantaggio iniziale si traduca presto in elevati costi successivi; molte società di assicurazione hanno fornito polizze per assicurare il rischio di insolvenza dei crediti (tra i quali i famosi “mutui sub-prime”) e stanno perciò per incorrere in gravissime perdite; dopo la crisi dei mutui già si parla, nel mondo finanziario americano, del rischio di insolvenza delle carte di credito (che in paesi come gli Stati Uniti rappresentano non solo uno strumento di pagamento ma, sempre di più ed in misura molto significativa, uno strumento di finanziamento dei



propri acquisti, che vengono poi rimborsati a rate alla società emettrice della carta di credito stessa).

E mentre i paesi occidentali si “leccano le ferite” dei dissesti di cui sopra, sempre più aziende importanti delle nostre realtà economiche, in primis degli USA – a partire proprio da banche e società finanziarie – vengono rilevate da paesi stranieri che dispongono di enormi risorse finanziarie pubbliche (cioè direttamente gestite dai rispettivi governi), i cosiddetti “Fondi Sovrani”<sup>4</sup>, che certamente cambieranno la geografia del potere finanziario del globo.

E questo senza che si sia riusciti, almeno per ora, nei paesi occidentali, a stabilire delle regole per il loro intervento – potremmo dire per la loro ingerenza – nelle economie “di mercato”, che rivelano perciò tutte le loro fragilità: dove sono i nostri politici, i nostri economisti, le Autorità di Governo, e ancora di più le Autorità Europee (o Americane), e come si stanno preoccupando del nostro futuro, visto che hanno – chi, se non loro – gli strumenti per farlo?

C'è bisogno che la nostra indignazione aumenti fino alle soglie di una nuova – per quanto pacifica – sollevazione popolare perché *i banchieri ricomincino ad avere paura del popolo* e facciano di più, e meglio, il loro dovere? Eppure fare meglio si può, e ve ne so-

no alcuni esempi concreti, per fortuna non pochi, anche non troppo lontano da noi.

### I “segni di speranza”

Alcuni, forti, “segni di speranza” vengono dal mondo degli economisti, altri dallo stesso mondo della finanza, altri ancora dal mondo della cooperazione e del volontariato, e tutti dimostrano che si possono mettere in atto comportamenti ed azioni volte a rendere “un po’ meno iniqua” la finanza, a “fare finanza” un po’ meglio, a conciliare un po’ di più finanza ed etica. Fra i più significativi contributi di economisti, cito il premio Nobel Joseph Stiglitz, ex importante dirigente della Banca Mondiale, che ha messo in evidenza l’urgenza di introdurre nei mercati finanziari delle più serie regole di trasparenza, capaci di superare le “dissimmetrie di informazione” che fanno sì che molti – tra cui i piccoli risparmiatori – siano sistematicamente meno informati, e perciò fortemente svantaggiati, rispetto ad una minoranza di operatori – più informati, grazie alle loro entrate e posizioni professionali – e perciò finiscano per pagare sempre il conto più salato<sup>5</sup>. Grazie ad interventi come quelli del prof. Stiglitz, norme sempre più efficaci ed egualitarie sono state anche recentemente introdotte dagli istituti di vigilanza dei principali paesi occiden-

tali e si è formato un movimento di opinione sempre più attivo e capace di intervenire per forzare le autorità preposte ad emettere regolamenti più giusti.

Relativamente al mondo finanziario va citato, oltre agli esempi dei “fondi di risparmio etici” e della “Banca Etica” – alla cui nascita ha contribuito anche l’Agesci – l’ormai consolidato successo di quella nuova forma di finanza chiamata “microcredito”<sup>6</sup>, inventato dal banchiere e premio Nobel Muhammad Yunus ed inizialmente sperimentato in Bangladesh, cui va riconosciuto il merito di avere capito lo spirito di imprenditorialità delle realtà sociali più povere e di avere perciò dato credito a piccoli operatori che mai avrebbero avuto un prestito dalle banche, secondo i tradizionali parametri del “solo chi è già solvibile merita credito”, consentendo loro di avviare delle piccole attività – molto spesso di carattere familiare, molto spesso gestite da donne – così da cominciare ad uscire dall’indigenza e contemporaneamente produrre, con la propria attività, le risorse necessarie anche a restituire il prestito iniziale ottenuto.

È di questi giorni, tra l’altro, la notizia che il banchiere Yunus sta aprendo una attività di microcredito a New York (!) per erogare – con le tecniche ormai affermate di cui sopra – piccoli crediti a famiglie colpite dalla presente re-

cessione, che non avrebbero altrimenti mai ottenuto credito - cioè fiducia - dal sistema finanziario del più evoluto paese del mondo.

Ancora, sul piano internazionale, vanno citati gli esempi - anche se ancora troppo limitati in termini dei volumi delle risorse effettivamente stanziati - degli accordi internazionali per la cancellazione dei debiti dei paesi del terzo mondo.

Una esperienza molto concreta di questo impegno è rappresentata in Italia dalla Fondazione Giustizia e Solidarietà, nata per volere della Conferenza Episcopale Italiana e finanziata dalla raccolta di oltre 32 miliardi di lire effettuata durante l'anno del Giubileo del 2000<sup>7</sup>. La FGS ha avviato la propria attività coinvolgendo ufficialmente il Governo Italiano ed il Governo di due paesi scelti come "obiettivo", la Guinea Conakry e lo Zambia, ed è riuscita a far sì che le risorse reperite durante il Giubileo si moltiplicassero - grazie ad un contributo dello stato italiano - e coinvolgessero gli stessi governi dei paesi obiettivo, impegnandoli a destinare a progetti di sviluppo locale le risorse finanziarie che altrimenti avrebbero dovuto versare per rimborsare i debiti contratti con l'Italia.

### **E, infine, uno spunto per noi educatori**

C'è infine qualcosa che possiamo fare anche noi, come educatori, nei confronti del complesso mondo della finanza?

Certamente sì, anche oltre al primo - e più ovvio, ma certamente complesso - richiamo alla *educazione alla legalità*, al crescere come *buoni cittadini*, al mettere in pratica la Legge Scout nel concreto della propria vita di ogni giorno, di scuola o di lavoro.

Ma oltre a questo vorrei dare tre spunti più specifici: educare (educarci) ad informarsi di più, educare (educarci) a comunicare meglio ed educarci a diventare un po' più "monaci delle cose". Innanzitutto educare (ed educarci) ad informarsi di più: non occorre fare complessi studi di finanza e di economia per capire, ad esempio, che non si possono ottenere, con mezzi onesti, "facili guadagni". A chi li prospetta - a noi o ai nostri cari, ai nostri amici, ... - occorre imparare a chiedere spiegazioni, consapevoli che solo spiegazioni oneste, e comprensibili, aiutano a prendere decisioni un po' più avvedute, e che non è mai offensivo non avere capito, e chiedere ulteriori delucidazioni al fine di essere meglio informati, mentre è sempre grave - e deve farci riflettere sul grado di affidabilità dell'interlocutore - non vedersene fornire.

Informarsi vuol dire imparare a formarsi una opinione e perciò ad esercitare la propria capacità critica, di giudizio autonomo e, non ultimo, a non rinunciare al proprio *ruolo di controllo*, (cioè anche di denuncia) nelle nostre realtà quotidiane, dal mondo della scuola a quello del lavoro.

Questo si collega al secondo spunto: impariamo, per primi noi stessi, e facciamolo sperimentare ai nostri ragazzi, che cosa significa, anche su temi un po' più complessi, fare della "comunicazione attiva", efficace, preoccupata non tanto di "avere detto tutto quello che si doveva dire" ma di "essersi realmente fatti capire", mettendo i nostri interlocutori in condizione di poter formulare un *loro* giudizio, quando non, addirittura, fornendo loro *anche* gli strumenti per poter valutare criticamente quanto noi stiamo comunicando. Quante volte lo abbiamo fatto davvero, anche semplicemente per illustrare ai genitori il "bilancio" del gruppo scout o il conto economico finale di un campo estivo?

E infine un richiamo all'impegno a educare, ed educarci, alle virtù evangeliche, alle beatitudini del discorso della montagna, alla consapevolezza che "non si può servire contemporaneamente a Dio e al denaro" (Lc 16,13) ed occorre sviluppare un crescente distacco dai soldi, e più in generale dai beni che possediamo, di cui

“non siamo proprietari ma amministratori [e che perciò] non vanno considerati come esclusiva proprietà”<sup>8</sup> ma vanno vissuti un po' più da “monaci delle cose”, consapevoli che tutto ci è dato in prestito e perciò va amministrato, gestito e quindi *restituito* agli altri: i poveri, le persone meno fortunate, i paesi meno sviluppati o anche soltanto le nostre generazioni future.

*Ale Alacevich*

<sup>1</sup> La Banca Mondiale ed il Fondo Monetario Internazionale sono nati a Bretton Woods, negli Stati Uniti, a metà del 1944, in una conferenza internazionale sul “dopoguerra economico” la cui prospettiva era centrata – come in effetti fu – sul contributo e sugli aiuti americani, allo scopo di finanziare la ricostruzione dei paesi sconvolti dalla seconda guerra mondiale – la prima – e facilitare l’espansione del commercio internazionale – il secondo: solo nel 1947 essi furono collegati al sistema delle Nazioni Unite. La Banca Mondiale è stata poi indirizzata al finanziamento dello sviluppo dei paesi del Terzo Mondo, in coerenza con il suo vero nome che è “Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo” (BIRS). Entrambe le citate istituzioni sono gestite con voti proporzionali alle quote di partecipazione degli stati membri. Sono state spesso criticate per essere eccessivamente sotto il controllo

dei paesi occidentali, per non aver lottato efficacemente contro la povertà e per aver cercato di imporre ai paesi beneficiari politiche economiche “neoliberiste” a beneficio degli stessi interessi occidentali”.

<sup>2</sup> Citazioni rispettivamente del giornalista Jacques Julliard e dell’economista Alain Minc, apparse su “Le Nouvel Observateur”, n.37, 6 febbraio 2008.

<sup>3</sup> Gli “strumenti derivati” sono titoli il cui valore è basato sul valore di mercato di altri beni (es. azioni, obbligazioni, valute, tassi di interesse, indici borsistici,...) chiamati “attività sottostanti”. Sono generalmente utilizzati per “coprirsi” da alcuni rischi (es. per evitare di pagare tassi di cambio in valute estere al di sopra di un valore ritenuto accettabile) oppure per veri e propri scopi speculativi. Spesso sono prodotti realmente complessi, simili a delle vere e proprie scommesse, che richiedono di essere trattati da esperti professionisti per evitare di cadere in errori e di incorrere in rischi finanziari anche molto rilevanti. La loro diffusione presso gli Enti Locali del nostro paese (Province e soprattutto Regioni e Comuni) – che a fine 2006 avevano una esposizione in “derivati”, verso le sole banche italiane (cioè escluso le banche straniere, i cui dati non sono noti) per 13 miliardi di euro –, ha consentito di far loro registrare delle entrate, nei primi anni di vita dei contratti, che sono servite per ab-

battere fittiziamente il passivo di bilancio ed ha peraltro già “in pectore” delle perdite consistenti legate agli importanti volumi dei debiti già assunti per il futuro.

<sup>4</sup> I Fondi Sovrani sono “fondi di investimento” governativi incaricati della gestione di riserve in valuta estera costituite presso paesi esportatori di materie prime (in primis il petrolio). Si ritiene che le loro disponibilità finanziarie, che aumentano del circa 20% all’anno, potranno raggiungere nel 2012 (fra 4 anni) un valore di 13.500 miliardi di dollari, superiore ai 9.100 miliardi di dollari che rappresentano, oggi, il valore di borsa delle più importanti 600 aziende del mondo. I principali Fondi Sovrani fanno attualmente capo ai governi di Abu Dhabi, Singapore, Kuwait, Dubai, ma stanno crescendo rapidamente i fondi facenti capo alla Repubblica Popolare Cinese ed alla Russia.

<sup>5</sup> Joseph Stiglitz, premio Nobel per l’economia nel 2001, è stato responsabile economico (Chief Economist) della Banca Mondiale dal 1997 al 2000, anno nel quale ha rassegnato le dimissioni dalla Banca ed ha iniziato, pubblicando diversi studi, una attività di forte critica della Banca stessa. È uno dei dieci economisti più conosciuti a livello mondiale.

<sup>6</sup> Muhammad Yunus, premio Nobel per la Pace nel 2006, è stato il fondatore della Banca Grameen, costituita in

Bangladesh alla fine degli anni '70 allo scopo offrire finanziamenti di piccola entità (il cosiddetto "microcredito") a potenziali imprenditori che, non potendo offrire alcuna garanzia "reale" (cioè non disponendo di beni da ipotecare) non erano considerati "meritevoli di credito" dal sistema bancario. La

Banca Grameen ha avuto un grandissimo sviluppo ed è stata imitata, anche in molti altri paesi, da numerose istituzioni che ne hanno riconosciuto la validità ed apprezzato il basso volume delle "sofferenze" (cioè dei crediti non rimborsati alla scadenza dai debitori). L'ufficio recentemente aperto a New York

ha già erogato, alla data, 50.000 dollari a 35 donne di varia provenienza – da Haiti al Bangladesh – che hanno avviato una attività di abbigliamento o manicure, ricevendo una somma iniziale di circa 1.500 dollari (1.000 euro) l'una.

<sup>7</sup> La Fondazione Giustizia e Solidarietà è nata a seguito della raccolta di offerte promossa dalla Chiesa Italiana durante il Giubileo del 2000, finalizzata alla riduzione del debito estero dei paesi più poveri. La raccolta fondi avrebbe permesso di pagare il governo italiano estinguendo così il debito. Ai governi debitori dei paesi obiettivo prescelti – lo Zambia e la Guinea Conakry – si chiedeva di creare un fondo (il cosiddetto "fondo di contropartita"), con il denaro liberato dalla cancellazione, da destinare a finanziare progetti di sviluppo e riduzione della povertà all'interno del paese, coinvolgendo la società civile locale.

In realtà con l'approvazione, da parte del Parlamento Italiano, della legge 209 (luglio 2000) l'Italia rinunciava a chiedere alcun tipo di pagamento per operare la cancellazione del debito e così anche i fondi raccolti dalla FGS hanno potuto essere destinati, in aggiunta a quelli stanziati dai governi locali, per raddoppiare il volume complessivo degli interventi nei due citati paesi.

<sup>8</sup> Messaggio di Sua Santità Benedetto XVI per la Quaresima 2008 "Cristo si è fatto povero per voi", passim.





# Il Concilio tradito?

***Cosa è rimasto nella Chiesa cattolica dello spirito del Concilio? Quanto - i laici e i consacrati - hanno tradito di quello spirito? A quali compiti dobbiamo siamo ancora oggi chiamati?***

Il termine “indignazione” evidenzia il richiamo –sofferto, per definizione– ad una “dignità” che si ritiene, o teme, perduta e la volontà di rivendicarla (nel senso proprio, giuridico, della *rei vindicatio*, ripresa/difesa della proprietà di qualcosa che è stato o rischia di venir tolto): quanto ai modi, essi possono essere diversi. “Di tal genere, se non tali appunto”, possono manzonianamente dirsi i sentimenti di quanti abbiano vissuto, nel loro percorso di fede e vita ecclesiale, una stagione di grande speranza come quella che ha contrassegnato gli ultimi quarant’anni del millennio da poco trascorso, prima, durante e dopo il Concilio Eumenico Vaticano II.

I documenti conciliari affidano alla comunità cristiana compiti, opportunità ed attese per un annuncio sempre più ampio della salvezza ad un mondo che andava allora, e non ha smesso di andare, perdendo capacità di riflessione profonda, di ascolto comprensivo, di collaborazione aperta. In particolare, al ruolo dei componenti non ordinati di essa, ancora di recente definiti *Christifideles laici*, ed alla loro testimonianza quotidiana viene riconosciuta grande importanza, come comunicazione semplice e diretta della dignità –profetica, sacerdotale e regale– attribuita dal Buon Dio a quanti accolgono e vivono il Suo messaggio di pace, inviato agli uomini e alle donne

che Egli ama senza distinzioni (la Buona Volontà è la Sua!).

Sono sotto i nostri occhi situazioni e tendenze, degenerative della personalità umana e disgreganti dei tessuti sociali, che lasciano trasparire ansie e sofferenze da mancanza di valori “fondanti” e richiederebbero letture e attenzioni com-mosse da spirito di carità piuttosto che giudizi ora più ora meno perentori. A fronte di esse, l’atteggiamento che la Chiesa manifesta attraverso la propria gerarchia appare spesso ispirato non al “farsi prossimo”, anche a costo di rimetterci del proprio (e fino ad accettare la persecuzione), ma ad un arroccarsi su posizioni rigidamente difensive di valori indicati come da blindare, sulla cui base contare i fedeli o i governi affidabili; ad una ricerca di proselitismo attenta agli aspetti trionfalistici od oceanici, a “segnare punti”, anche a costo di utilizzi (non sempre privi di equivoci) della grancassa mediatica senza particolari riferimenti, nei modi e nei contenuti, all’annuncio evangelico.

Una simile “chiamata di banco” determina forse una qualche posizione di forza, ma anche, di certo, una reazione uguale e contraria negli interlocutori. Il risultato è una radicalizzazione dei termini del conflitto, con una crescente clericalizzazione dei credenti ed un correlativo “esproprio” dei connotati di laicità che hanno

sempre illuminato e reso credibili molte illustri testimonianze di veri cristiani. Per coloro cui facevamo riferimento in apertura (*quorum nos*) la sofferenza (e l'indignazione, nel senso pure indicato) che ne nascono sono altrettanto speculari, nel constatare che sono sempre più ristretti gli spazi per un'apertura e una condivisione che non rinuncino a qualificarsi, ma cerchino di ovviare assieme alle molte carenze che si riscontrano nel mondo e lo facciano ravvicinando le coscienze e costruendo rapporti di dialogo e collaborazione (il che funziona tanto più quanto meno si cerchi di entrare in quei rapporti come i perfetti o i "distinti").

Se il modello "nel mondo, ma non del mondo" richiamato nella Lettera a Diogneto sembra lasciare nuovamente il passo al ritmo marziale del "siam gli arditi della fede, siam gli araldi della Croce" ("... i *marines* dell'Arciprete, i parà di Zio Giuffré", concludevano i meno allineati negli anni Cinquanta: anche l'ironia è un modo di indignarsi, e lì ce n'era donde), resta da chiedersi come manifestare questi controversi sentimenti: a ben vedere il cristiano non è, come lo Stato per Pasquale Cafiero, uno che "si costerna, s'indigna, s'impegna poi getta la spugna con gran dignità": non ha, a ben vedere privilegi o baluardi da difendere, la sua forza sta nella debolezza

estrema della Croce ("*in hoc signo vinces*") che all'epoca di Costantino esprimeva il massimo dell'abiezione e, per chi vi era appeso, le più cruente sofferenze.

Riprendere allora, come vere e proprie parole-chiave, alcuni dei temi portanti del Concilio ed analizzare/denunciare le luci e le ombre della loro traduzione al giorno d'oggi è un modo per esprimere quel desiderio di restare in cammino, con e nella comunità senza cui la Fede non ha senso, con una disponibilità che si [ri]alimenti ogni giorno all'inesauribile forza dello Spirito.

1. *Evangelizzazione.* Il vangelo della misericordia e della riconciliazione sembra lasciar posto all'annuncio "frontale" della dottrina; nella predicazione e nelle direttive la gioia semplice del perdono e del servizio, la libertà dei salvati lasciano il posto a un complicato sistema di controllo e di regole, dove la norma e l'obbligo, l'aprendere la dottrina hanno più valore della speranza, della comunione, del servizio, dell'ospitalità. Non dimentichiamo che l'annuncio, la missione è un continuo invito a "svuotarsi" del proprio ego, come Gesù che non ha ritenuto un patrimonio l'essere Figlio di Dio, ma si è fatto Servo (Isaia), ha accettato, la morte e la morte di croce attirando così tutti a sé, rendendosi

pienamente ricettivo dell'altro, capace di accettarlo, farsene riempire. Rinne-gare nei fatti la condizione di Servo che Gesù ha assunto su di sé, e la sua morte come salvezza per l'umanità rischia di farci apparire come pieni di noi, incapaci di aprire le porte al cambiamento in obbedienza allo Spirito che ha parlato nel Concilio: stile, linguaggio, celebrazione, riti sono di nuovo lontani da quello svuotamento di sé che il Cristo ci testimonia. Battesimo e Croce parlano di Gesù che si fa povero, uomo dei dolori, perché tutti, anche noi, possiamo condividere la ricchezza immensa dell'essere figli di Dio.

2. *Dialogo* – parola conciliare – è accettare di mettersi in discussione (il vuoto interiore, la *kénosis* della mistica cristiana non è povertà fine a se stessa ma accoglienza sia dell'Altro trascendente sia dell'altro concreto, che incarna il primo nella vita di ogni giorno), è scambiare con l'altro la parola, il verbo, la verità: non è, come oggi spesso accade, annuncio sicuro di una verità che deve essere solo recepita (chi abbia partecipato in San Pietro ad una "udienza generale" del mercoledì avrà notato questa singolare inversione di ruoli tra chi parla e chi... ode). Che distanza dall'umile e trepidante attenzione di Giovanni XXIII, di Paolo VI e dell'intera assise conciliare ai valori, alle richieste, ai dubbi,

alle proposte nascenti dalla società, dalle altre confessioni cristiane, dai fratelli maggiori in Abramo, dalle religioni e spiritualità diverse e anche dai non credenti! Che insicurezza nei continui richiami a essere fedeli alla propria identità (e già che ci siamo, generalizzandola), quanta incertezza nei richiami ossessivi a non farsi fuorviare dal relativismo, quanta paura nei confronti di un mondo che chiede solo di essere compreso e salvato, questo sì, ma non “protetto” e “preservato” (anche suo malgrado) o, peggio, accusato di malfede. Salvezza, fede, liberazione sono per il cristiano termini ricchi di senso e di forza interiore, ma suonano molto più difficili per l'uomo d'oggi, soprattutto per chi non riesce ad associare a questi termini la profondità dei richiami alla storia della salvezza, alla Pasqua, al cammino nel deserto, alla liberazione dalla schiavitù. Non devono essere usati con leggerezza: bisogna integrarli con altri linguaggi, percezioni, simboli per farne scoprire il senso più profondo e decisivo attraverso un percorso attento e paziente. *Odòs* era il nome del Cristianesimo primitivo: la via a Dio. Qual'è oggi la “Via” al Padre? Siamo ancora capaci di essere maestri sulla Via, che è Gesù, attraverso una testimonianza riferita a Lui, o preferiamo essere maestri nel confezionare più comode risposte, magari raffinate ma formali, su Dio?

3. *La Chiesa Comunione e Popolo di Dio.* L'Eucarestia, mistero centrale del Cristianesimo, è segno dell'identità e origine stessa della Chiesa: la chiesa fa l'eucarestia e l'eucarestia fa la chiesa. Questa centralità rischia sempre più di dissolversi se

- a. non si affronta il tema della progressiva scarsità di presbiteri che celebrano l'Eucarestia, rifiutando di prendere persino in considerazione, anche in paesi di nuova evangelizzazione o di progressiva scristianizzazione, il tema del sacerdozio sposato (adulti, padri di famiglia adeguatamente preparati) o del sacerdozio femminile e ci si limita a invocare nella preghiera nuove vocazioni;
- b. si indulge, come nel recente intervento che incoraggia l'adorazione, a soluzioni condivisibili ma difensive: sollecitare a una pratica di adorazione del SS. Sacramento è cosa ben diversa dal mettere al centro la potenza salvifica della celebrazione eucaristica.

Il progressivo appannarsi della percezione della Chiesa popolo di Dio in cammino verso il Regno, testimone e al tempo stesso realizzazione della comunione dei santi, segnala il ritorno – non dichiarato ma nei fatti – a una concezione di essa come *societas perfecta*, che rimette in chiaro la gerarchia dei segmenti ecclesiali, che enfatizza la funzione predominante dei pastori nei

confronti del popolo, dei chierici nei confronti dei laici e di chi ha scelto la vita religiosa consacrata, del valore dell'obbedienza (basti pensare al richiamo del Papa ai Gesuiti nel momento in cui si accingevano a nominare il loro nuovo Generale; un richiamo improprio, se si pensa che la Compagnia si è sempre distinta nell'obbedienza) rispetto alla parresia, alla capacità di parlar franco e con libertà ai fratelli nella fede. Persino dal punto di vista liturgico la possibilità di celebrare in latino (nel testo preconciliare) e, per chi presiede l'assemblea, di volgersi verso la Croce, l'abside, l'Oriente invece che verso il popolo di Dio che condivide la celebrazione, così come la restaurazione della preghiera per la conversione del Popolo dell'alleanza (modificata a seguito del Concilio), con tutte le precisazioni e chiarimenti che ne son seguiti, è indice di nostalgia per quando le regole erano univoche e applicate inflessibilmente.

4. *La collegialità.* Dov'è finita? Che ne è dell'impegno della Chiesa a porsi in ascolto da una parte dell'unico Pastore e Guida delle anime, Gesù risorto, e dall'altra delle aspettative e delle ansie del popolo di Dio? Il Vaticano Secondo ha cercato di promuovere i più ampi livelli di partecipazione nella Chiesa: la dottrina della collegialità annunciava la corresponsabilità dei Ve-

scovi, con e sotto il Papa, per l'insegnamento e la prassi pastorale della chiesa universale. Di qui il Sinodo dei Vescovi, i Sinodi Diocesani, i Consigli Pastoralmente. Il Concilio ha voluto modificare l'immagine della Chiesa come monarchia con poteri e decisioni fortemente centralizzati, per onorare invece il principio di sussidiarietà: l'autorità interviene là dove è veramente necessario e previo ascolto delle istituzioni riconosciute. Cara *Ecclesiam suam!* Che ne è? Consigli Pastoralmente, Sinodi locali, nazionali e globali sono stati pian piano normalizzati, la passività è stata scambiata per docilità al magistero, la dipendenza e la sottomissione come virtuosa attenzione all'autenticità della dottrina. Lettere pastorali coraggiose e aperte al contributo di esperti, associazioni, movimenti, parrocchie si erano moltiplicate negli anni a seguire il Concilio: si sono rarefatte e limitate. Il sinodo mondiale ha come ordine del giorno quello proposto da Roma, i Vescovi non possono pubblicare le loro relazioni se non dopo la relazione scritta dal Papa in persona; l'autorità delle Conferenze Episcopali è stata limitata. Insomma, i vescovi sono – con qualche eccezione

– di nuovo rivolti a Roma più che al proprio popolo. E la nozione di “cristiano adulto”, che avrebbe (avuto) titolo ed opportunità per partecipare ad una simile collegialità, finisce per irritare nella sua semplicità e chiarezza.

5. *La Chiesa e il mondo.* Succede così che il mondo percepisce con nettezza il messaggio di sostanziale “arroccamento” del Cattolicesimo attuale rispetto alle grandi aperture e al messaggio di speranza, coraggio e fiducia che la chiesa della seconda metà del secolo scorso ha trasmesso. Media, opinion leader, politici e diplomatici, opinione pubblica in genere è informata con precisione e nettezza delle posizioni della chiesa su scuola, formazione, sessualità, questioni di genere, fecondazione artificiale, accanimento terapeutico, divorzio, diritti delle coppie “non regolari”, diritti della chiesa nei confronti dello stato e dell'amministrazione pubblica. E molto meno su Ecumenismo, dialogo interreligioso, annuncio della parola, ruolo e diritti della persona nella società e nell'economia. Più amministrativa e sanamente burocratica, meno

profetica e libera; più occhiuta sulla propria identità e meno attenta alla vocazione del servizio; più solida nelle legittime rivendicazioni del proprio ruolo e delle proprie prerogative, meno disponibile a riconoscere comuni obiettivi con altre chiese e movimenti religiosi per la salvezza dell'uomo (di qualunque uomo, anche non credente, anche ostile, anche in malafede), la promozione della sua dignità, del suo benessere, della sua fiducia nel futuro. Un'inversione di tendenza rispetto alla Chiesa disegnata dal Concilio, molto cattolica, ancor più apostolica, molto meno... romana.

Ma è in *questa* Chiesa che si compie il cammino di ciascuno di noi. Le indignazioni, e l'impegno a manifestarle ogniqualvolta sia necessario, restano come segno di amore profondo e fedele per essa. Si tratta di prendere ogni giorno la propria croce e seguire Gesù, certi che, per dirla sulle note di père Duval, *ton ciel se fera sur terre avec tes bras.*

*Agostino Migone – Gianluigi Mariani*





# Indignazione e Chiesa: prospettive a confronto

*È l'amore verso la Chiesa che induce a prendere posizioni  
nette nei confronti di alcuni atteggiamenti poco consoni  
all'insegnamento di Gesù*

Un tema delicato: molto spesso amici non praticanti, ma anche cattolici praticanti, ci comunicano la loro indignazione nei confronti di alcune posizioni delle istituzioni della Chiesa cattolica in campo etico, sociale e politico. Spesso queste critiche sono rivolte e usate in modo strumentale o sono frutto di superficialità di analisi e di ignoranza della vera complessità dei problemi, ma spesso sono anche segno e testimonianza di un vero interesse e amore per la Chiesa e del desiderio di vederla più conforme agli insegnamenti evangelici.

I problemi alla base dell'indignazione verso la Chiesa sono normalmente di contenuto e di metodo e richiamano il ruolo più generale del rapporto tra

laici e credenti in una democrazia pluralistica. È la legittima posizione che "giudica" gli interventi delle istituzioni della Chiesa cattolica sul piano della sua pretesa a valere per la società tutta intera su questioni di carattere sociale e politico su cui in molti Paesi, anche di tradizione cristiana, si è di fatto consumato uno scarto, in precedenza sconosciuto tra legislazione civile e morale religiosa.

Abbiamo provato ad esprimere i motivi che spesso anche noi, e tanti altri fedeli con noi, viviamo di insofferenza nei confronti di certi atteggiamenti e di certe scelte della Chiesa come istituzione.

Desideriamo sgombrare in modo chiaro e assoluto la nostra posizione da

equivoci affermando con chiarezza che il nostro cammino di credenti, l'esperienza di incontri con tante altre persone credenti, con sacerdoti straordinari che abbiamo avuto la fortuna di frequentare, sono stati essenziali per la nostra vita di fede.

Così come è stato essenziale il servizio autorevole di coloro ai quali il Signore ha voluto affidare la cura dei suoi discepoli.

Non è pertanto possibile immaginare la nostra fede vissuta individualmente al di fuori di una esperienza di Comunità concreta di persone.

In questa prospettiva siamo grati a tutte le persone, nonni, genitori, amici, pastori che con la loro testimonianza hanno reso possibile il nostro incontro con esperienze di fede in una prospettiva di comunità di credenti che sicuramente supera i limiti di Istituzioni terrene.

**E allora perché motivi di insofferenza?**

Ci sembra si possano, in proposito, svolgere alcune riflessioni di fondo.

**1. Lo scarto tra la fede e la prassi, tra principi e comportamenti**

Come credenti siamo consapevoli dello scarto tra fede e prassi come esperienza che accompagna il nostro cammino. Questo scarto è per noi creden-

ti il peccato, ovvero l'esperienza di non pienezza di quell'affidamento al Signore e alla sua Parola. Non dobbiamo avere paura di riconoscere e chiamare con il proprio nome i peccati che come individui e comunità continuamente sperimentiamo. È quasi sorprendente che l'istituzione chieda "perdono" dei propri errori, quando l'esperienza del perdono è il dono più grande che il Signore continua a farci con la sua Grazia. Vale solo per l'individuo e non per l'istituzione?

Perché pensare al possesso di un patrimonio di verità ultime, la cui validità è destinata ad espandersi oltre la cerchia dei credenti e ad investire la società come intero? Quale scarto tra una Chiesa depositaria di una "religione civile" e la grandezza del Dio che "splendidamente appare al profeta Elia sul monte Oreb (1 Re 19,11-13) in un dialogo sommesso di rispetto e libertà! "Dio gli disse: «Va' fuori e fermati sul monte, davanti al Signore». E il Signore passò. Un vento forte, impetuoso, schiantava i monti e spezzava le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. E, dopo il vento, un terremoto; ma il Signore non era nel terremoto. E, dopo il terremoto, un fuoco; ma il Signore non era nel fuoco. E, dopo il fuoco, un suono dolce e sommesso. Quando Elia lo udì, si coprì la faccia con il mantello, andò fuori, e si fermò all'ingresso

della spelonca; e una voce giunse fino a lui, e disse: «Che fai qui, Elia?»".

## 2. Il silenzio e la giustificazione dello scandalo degli "innocenti"

Ancora una volta lo scarto tra fede e prassi che trova il suo aggravante nel ritenere che è preferibile (pastoralmente!) il silenzio per non provocare scandalo. Perché l'omertà proprio di fronte a ciò che come credenti dobbiamo chiamare con il loro nome di peccato? E di cui dobbiamo chiedere perdono come individui e comunità? "La Bibbia non ci parla di un Dio che ci ascolta (*che ci giustifica*), quanto piuttosto di un Dio che ci smentisce.... Il Dio pagano è un Dio compiacente che si fa garante dei nostri progetti: l'abbiamo costruito perché puntellasse le nostre costruzioni. Ci ascolta, ci dà ragione, ma proprio per questo ci tradisce, ci lascia prigioniero delle nostre illusioni. Il Dio cristiano, non costruito da noi, è più grande di noi, ci giudica, ci disillude, ci costringe a salvare i nostri pensieri e proprio per questo ci libera e ci salva"<sup>1</sup>.

## 3. Il conformismo di posizioni e la paura del dissenso

Viviamo un tempo di grande conformismo anche nella Chiesa. "Dio e le religioni sono di nuovo invocati e parallelamente, le loro chiese-ministre avanzano la loro pretesa di valere co-

me forza sociale unificante di senso contro la disgregazione relativistica... Come tante altre volte nella storia dell'Occidente, la religione e le sue Istituzioni sarebbero ancora una volta chiamate dalle circostanze a distogliersi dal culto della Parola di Dio, per offrirsi come puntelli etici per reggere le sorti di società disorientate e incapaci di uscire dalle loro stesse contraddizioni"<sup>2</sup> Perché pensare che il "soffio" dello Spirito sia sempre e solo alleato di soluzioni definite, che non si accetti la sfida della complessità e che in virtù dell'impegno di dare ragione della nostra fede devono incoraggiare ricerca ed esplorazione di percorsi, linguaggi e soluzioni nuove che riescano a parlare al cuore dell'uomo con più efficacia?

## 4. Affidamento, coscienza, libertà

La Rivelazione fornisce una concezione dell'uomo: il concetto, cioè, che ne ha Dio stesso e che lo coglie nella sua vera e più intima essenza. Secondo questo concetto, l'uomo è la creatura chiamata ad aderire liberamente al disegno di Dio che è entrare in relazione in Gesù Cristo, con l'atto di fede che è affidarsi a Lui attraverso la sua Parola. E affidamento è l'esperienza che con fatica dobbiamo coltivare con lo stesso impegno di una relazione umana, in riferimento al tempo ed

energie personali. Nella fede sperimentiamo che questa scelta è l'unica condizione che in modo autentico ci può rendere liberi. Nella coscienza (il cuore in senso biblico) dobbiamo sentire tutta la responsabilità di quella mediazione che su ogni campo personale e comunitario siamo chiamati a vivere.

Ma allora perché sembra prevalere sempre una visione che pretende proprio sul piano pastorale che le singole risposte morali risultino da un rapporto necessario ed affermato ogni volta come tale dalla Rivelazione? Perché non pensare che al contrario quello che dobbiamo vivere è un...” rapporto più contingente nel senso che le singole proposte sono il frutto di una convergente esperienza umana **in quel tempo e in quel luogo**, assunta dalla parola rivelata come tramite concreto dei valori immutabili della salvezza, vale dire fede e carità”<sup>3</sup> È certamente più impegnativa l'educazione ad una coscienza responsabile ma creativa che si alimenta e si orienta grazie alla Parola, che il terreno ben più facile delle indicazioni pastorali che vengono presentate ed assunte come impegno di coscienza!

Recentemente Zagrebelsky in un suo impegnativo scritto, già prima citato, affronta il problema delicato e difficile della preferenza accordata all'“etica del dubbio” rispetto all'“etica della verità”, pur riconoscendo che “...è incontestabile che solo chi crede nella verità può dubitare, anzi dubitarne...”.

Questo problema è certamente di grande importanza per la Chiesa cattolica ma a noi sembra che l'aspetto critico non riguardi le Verità assolute che legittimamente devono essere affermate e sottratte al dubbio, quanto il rischio di inserire fra le “Verità assolute” valutazioni, opzioni, giudizi, che sono invece frutto di interpretazioni e elaborazioni soggette a possibilità di errore. La storia della Chiesa, senza bisogno di scomodare il fin troppo citato esempio di Galileo, e purtroppo anche di tanti altri dolorosi episodi, è certamente ricca di questi errori.

L'indignazione non nasce tuttavia per il fatto che si facciano errori, ma soprattutto quando questi errori appaiono frutto di lontananza dalla testimonianza evangelica e dall'insegnamento di Gesù. Quando sono frutto di una concezione della Chiesa come società terrena che gestisce potere e autorità,

anziché essere voce di Colui che ha portato l'annuncio di pace e di salvezza e il comandamento dell'amore.

L'indignazione, di cui noi parliamo, è motivata dall'amore per la Chiesa, dal desiderio di vederla sempre più simile a Cristo di cui è la continuazione in terra.

L'indignazione è un atto di amore, non di ribellione e di rifiuto. I Pastori dovrebbero comprendere questo quando invece sembrano non tollerare obiezioni e preferire un popolo di fedeli obbedienti e tiepidi a un popolo di cristiani innamorati di Cristo e della Verità

Giancarlo Lombardi  
Andrea Biondi

<sup>1</sup> B. Maggioni: *Una preghiera al di sopra di ogni sospetto*. In: *Un rischio chiamato preghiera*, Cittadella, Assisi 1974, pag. 194

<sup>2</sup> G. Zagrebelsky: *I paladini dell'identità e la tolleranza dell'Occidente*. In: *Contro l'etica della Verità*, Laterza, Bari, 2008, pag. 10)

<sup>3</sup> A. Valsecchi: *Nuove vie dell'etica sessuale*. Morcelliana, Brescia, 1973, 31.



# Il coraggio della corresponsabilità.

## Piccole indignazioni tra di noi.

*Il faro della Legge e della Promessa segna la rotta per  
lo scout: non solo indignarsi, ma anche assumere  
la responsabilità, nella vita quotidiana,  
di comportamenti retti e coerenti*

Certamente è difficile non provare un irriducibile sentimento di indignazione di fronte alla foto che inquadra una SS degli Einsatzgruppen mentre, con un colpo alla nuca, in un'orribile esecuzione, uccide una donna che tiene in braccio il proprio figlio. L'abominio della violenza sull'inerte provoca orrore: è questo un caso estremo ed estremamente crudo. L'indignazione è indiscutibile e, vorremmo pensare, universale.

Tuttavia, l'offerta smisurata di infor-

mazioni ed immagini che quotidianamente ed in modo sempre più efficace ci raggiunge, documentando violenza e morte, ci porta a percepire la possibilità dell'assuefazione o, perlomeno, della passività di fronte all'atto indegno.

Coltiviamo, senza troppa consapevolezza, la familiarità con la scena di un delitto, l'abitudine ai primi piani delle vittime di un attentato, siamo sempre meno sorpresi dal linguaggio dei media quando maltrattano le storie e le vite

delle persone maneggiandole senza pudore. Si affievolisce la nostra capacità di manifestare, prima di tutto a noi stessi, una netta e sincera indignazione: il sentimento di sdegno perde progressivamente forza mentre l'illegittimo trova posto nella consuetudine.

Se poi in scena non è più la violenza, ma la disonestà, la corruzione, la volgarità, la falsità, l'ignoranza delle regole, allora diventa un compito ritenuto facilmente inopportuno l'espressione di disagio o distanza. Nei dibattiti pubblici sfuma la demarcazione tra ciò che è degno e legittimo e ciò che non lo è affatto, persino in quei casi in cui le parti riconoscono un riferimento valoriale comune.

Quando le questioni in gioco riguardano azioni e scelte ordinarie della vita delle persone si indebolisce ulteriormente la possibilità di attribuire valore, di qualificare o squalificare un comportamento, una scelta, l'una o l'altra posizione presa. L'indignazione è facilmente archiviata come atteggiamento moralista e pedante. È il compromesso di convenienza a prevalere sull'esposizione di chi denuncia.

### **Fedeli nel poco**

Mentre si perde la sensibilità che permette di discernere il comportamento onesto e corretto da quello corrotto e violento, cresce il degrado della collettività e viene legittimato il pro-

gressivo scivolamento della soglia dell'inaccettabile.

I regimi totalitari hanno raggiunto l'abominio scalando in progressione l'intera gamma dell'abuso e della violenza. Solo tutelando il valore fino anche nei comportamenti più piccoli e nelle scelte ordinarie e quotidiane, solo attraverso la pratica della fedeltà *nel poco* si può provare ad arginare l'infedeltà capitale, l'atto profondamente iniquo o violento. Ciò richiede innanzitutto una testimonianza attiva, attraverso l'agire individuale; ma occorre, con questo, anche la capacità ed il coraggio di prendere posizione e di esporsi, talvolta anche in situazioni in cui nessun altro si prende la briga di farlo. L'indignazione autentica non è un modo di porsi intollerante o sistematicamente orientato a denunciare gli errori degli altri, è, invece, una restituzione di sacralità a valori quali il rispetto della persona, l'onestà, la sincerità, l'importanza della parola data.

Uno scout, secondo l'immaginario più romantico, dovrebbe essere testimone privilegiato di questi valori: muovendosi sulla traccia della propria Promessa e fedeltà alla Legge, egli si espone davanti alla comunità con l'impegno di vivere lealmente secondo quel mandato che è un indirizzo etico per le grandi come per le piccole occasioni, proponendosi uno stile che si assimila solo se realmente pre-

sente nella vita di ogni giorno. Il valore si misura su ogni esperienza, il senso e la dignità delle scelte operate si esprimono nel singolo comportamento: "anche quando tu solo mi vedi", come recita la preghiera dell'esploratore. Le bassezze, le disonestà, le infedeltà che ogni persona sa essere proprie diventano riconoscibili perché commisurate ad un ideale, sono lo "scoglio" da superare.

Di fronte all'incoerenza, alla slealtà, alla scorrettezza, lo scout non è quello che può fingere di non vedere: se stesso come gli altri. Se è fedele non potrà essere complice, se è testimone leale non potrà essere spettatore silente.

### **Corresponsabili nella scelta.**

#### **Le due vie**

Lo scout è operatore di pace: si impegna in ogni ambito della propria esistenza ad essere persona capace di ascolto, accoglienza, incontro, mediazione. Cerca sempre uno stile di sincera apertura e rispetto. Il richiamo di Baden-Powell "siate di ampie vedute" è un invito ad andare incontro alle molteplici possibilità di essere delle persone: lo scout non è un intollerante. Accanto a questo carisma dovrebbe crescere, tuttavia, la responsabilità attiva di fronte alla Promessa ed alla Legge. Lo scout non è un tiepido.

La persona risponde innanzitutto del proprio agire ma, conseguentemente,

anche dell'autenticità delle scelte della propria comunità di appartenenza. Recitare la stessa Promessa è condividerne la responsabilità. Ci si impegna anche attraverso il confronto dell'uno con l'altro, affinché le scelte siano coerenti.

Il Novizio sulla Strada impara senza sconti che ad un bivio del sentiero non è mai lo stesso imboccare l'una o l'altra direzione. Non tutte le possibilità conducono alla stessa meta ed alcune deviazioni portano irreversibilmente lontano dal tracciato, stravolgono il percorso.

È essenziale che un capo sappia testimoniare ai ragazzi l'importanza di riconoscere il limite, il venir meno della lealtà di uno o di tutti; che sappia trasmettere il senso di fermarsi di fronte a quei comportamenti che tradiscono l'impegno, che offendono la dignità di una persona, che corrompono una comunità. In questi casi l'accondiscendenza ed il lasciar correre diventano forme di corresponsabilità. Quasi sempre la sensibilità e l'intelligenza dei ragazzi è tale da renderli autonomamente capaci di riconoscere l'incoerenza e di prendere una posizione non equivoca, spesso persino prima che lo facciano gli stessi capi. L'esempio del capo dovrebbe favorire un modo di porsi autentico, non saccente, secondo uno stile di schietta correzione fraterna.

### Imparare ad esporsi

Nella vita in comunità lo scoutismo offre continue occasioni di confronto, nelle quali il singolo è chiamato a prendere posizione davanti agli altri. Sono momenti di scelta e di indirizzo della vita del gruppo. Esporsi è molto di più che una semplice possibilità.

In quei momenti occorre lucidità, occorre soprattutto fronteggiare la pigrizia, mettere da parte l'idea che non tocca a me e che, tutto sommato, le cose sono accettabili anche così come sono. Quanto più le situazioni sono scomode, tan-

to più forte è la tentazione della tiepida accondiscendenza, che esenta dal dover dire: "io la penso diversamente".

Esporsi significa esserci davvero, prendere parte. È uno dei modi privilegiati per fare effettivamente un cammino insieme; è, talvolta, l'unica possibilità per ritrovare la direzione comune. Ci si espone prendendo in mano la Legge, richiamando le stelle fisse della Promessa, dialogando, collaborando ma, quando occorre, tenendo il punto sulle questioni non negoziabili.

Indignarsi è riuscire a dire apertamen-

te alla propria comunità: "io tengo questa rotta: quella che abbiamo scelto insieme, quella che ora stiamo abbandonando". È tenere vivi e presenti un Progetto Educativo, una Carta di Clan, un Progetto del Capo, è chiedere conto di una vistosa incoerenza. Indignarsi è saper riconoscere che l'attenzione alle persone o allo stile è stata compromessa a favore ed in nome del successo di un evento, di un'attività. Indignarsi è fermarsi per riportare valore là dove è stato disperso.

A volte l'indignazione è efficace in quanto è clamorosa, di alto profilo; solo rompendo decisamente con il compromesso, solo rischiando il conflitto e lo strappo si comunica la portata della questione in gioco, si rende evidente la contraddizione.

Ma se c'è un tempo per l'indignazione, deve da subito manifestarsi il tempo e la possibilità di ripartire. Esprimere il proprio dissenso chiede la responsabilità di nuove aperture: ci si protegge a vicenda dal dirupo per orientarsi, nuovamente insieme, alla vetta. Senza la speranza della ricomposizione, il richiamo e la critica perdono di forza e di senso. La celebrata correzione fraterna è tale solo quando, al riparo dalla superbia, porta su una mano la fermezza della coerenza ma nell'altra già mostra la sincera fiducia nel procedere insieme.

*Davide Magatti*





# Indignazione e tolleranza

*In chiusura del numero, attenzione a non confondere l'indignazione con l'intolleranza, la fermezza con la violenza, il discernimento con la presunzione.*

Quasi ogni giorno ci troviamo di fronte a fatti e comportamenti inammissibili. Ci interroghiamo e ci domandiamo perché e come è possibile che avvengano certe cose, senza trovare una spiegazione razionale, andando disperatamente alla ricerca delle responsabilità di qualcuno e anche delle nostre. Nasce in noi un forte senso di malessere, di disagio, di vergogna. Gridiamo allo scandalo, ci indigniamo, vogliamo individuare di chi sono le colpe, cerchiamo la giustizia, senza però trovare un sollievo e una pace interiore perché l'ingiustizia ed il male saranno sempre nostre compagne e ce le porteremo dentro per la vita, senza trovare mai risposte definitive a tali domande.

Questo non vuol dire che si debba sottacere, minimizzare, trovare atte-

nuanti e giustificazioni per il quieto vivere.

Tutto il quaderno tratta ampiamente di questo argomento con diversi articoli che ci fanno ben capire quale importanza possa avere il nostro comportamento a tal proposito.

## **I nostri torti**

Ciò che invece vorrei evidenziare in poche righe è che la più alta attenzione che dobbiamo avere è quella di analizzare sempre i nostri comportamenti. Azioni che possono danneggiare qualcuno o qualcosa per stupidità e cattiveria. Credo che non sia raro il caso in cui, anche se non ci rendiamo conto, siamo noi i protagonisti e gli attori di sofferenze e ingiustizie. Siamo noi che diamo scandalo. Dobbiamo indignarci dei nostri comportamenti e

delle nostre colpe che hanno ferito qualcuno, con la nostra superficialità o il nostro atteggiamento intollerante e giudicante. Non è così facile ed evidente riconoscere i torti che abbiamo compiuto. Ogni qualvolta qualche nostra azione non è condotta e guidata dall'amore, rischia di ledere la libertà di altri e creare ingiustizie. Chi di noi può sentirsi esente da questo rischio? In questi casi la nostra indignazione deve andare oltre ammettendo le proprie colpe e cercando di rimediare al male compiuto. Non è così facile evitare di nascondersi dietro giustificazioni e scaricando magari su altri responsabilità che invece ci appartengono.

Magari sono fatti meno eclatanti, meno pubblici o anche meno gravi ma anche per questo meritano la nostra indignazione. Non occorre andare molto lontano per fare azioni o pronunciare giudizi e sentenze che possono provocare ingiuste sofferenze. Anche tra le pareti di casa, con il coniuge, con i figli con gli amici o con i gruppi di appartenenza, può succedere di fare dei torti.

È facile anche che subentri la "paura" che in certi casi è anche giustificata: se mi espongo, denuncio, m'indigno per un certo comportamento inaccettabile, ne pago le conseguenze che si ripercuotano su me e magari su altri innocenti. Tutto ciò può essere un'atte-

nuante ma non una giustificazione. Insomma, oltre alla corretta indignazione per ciò che vediamo di scorretto intorno a noi, cominciamo con l'indignarci delle nostre scorrettezze più o meno frequenti. Questo sarebbe un primo utile passo.

### **Nulla è perduto**

A volte credo più importante, anziché indignarsi, credere che ciò che è negativo può diventare positivo perché ogni uomo può trarre dalle esperienze i dovuti insegnamenti. Attraverso la consapevolezza dei propri limiti ed errori è possibile crescere in umanità. È questo l'ambito dove dobbiamo maggiormente operare e in cui dobbiamo credere. Anche noi senza cadere nella depressione e nell'amezza di aver fatto del male sappiamo che, al di là della misericordia divina, abbiamo la possibilità di rialzarci di ottenere il perdono di riscoprire il bello di fare il bene per trovare una strada per la conversione del cuore. L'importante è leggere l'errore diventarne consapevoli senza cadere nello sconforto.

È su questo che dobbiamo operare anche con il rischio di non saper bene interpretare da che parte stanno le responsabilità e le colpe. Magari temiamo di dare giudizi legati a convinzioni personali che rischiano di dare giudizi e condanne legate soltanto alle nostre idee.

Ecco perché il confronto, la verifica, la messa in comune con altri diventa importante. Con altri che ci amano e ci aiutano a sopportare e condividere l'intima carica di sofferenza e di disagio in cui ci troviamo.

### **Tolleranza e ascolto**

Per ultimo vorrei dire che in un clima di intolleranza diffusa in tutti gli ambiti istituzionali e non, in un clima di veleni e di continuate liti ed insulti, forse occorre, più che l'indignazione, la mediazione, il dialogo, l'attenzione per il diverso, la comprensione reciproca. No quindi all'indifferenza, al non voler vedere o far finta di non vedere l'ingiustizia, la cattiveria, la prevaricazione. Indifferenza come qualunquismo, permissivismo, incuria, insensibilità, disinteresse e negligenza. Chi se ne frega! Appunto, non c'è differenza tra bene e male, della serie, ognuno è libero di fare ciò che vuole. Mi sembra però che in un'atmosfera così inquinata e volutamente gridata, vinca sempre e solo chi ha più numero di decibel, più carica di volgarità, più voglia di litigare, più poter economico, mettendo in mostra i propri muscoli o la propria cultura, chiudendo occhi ed orecchie al fine di fare i propri interessi. Questo vale un po' ovunque, dalla politica ai dibattiti televisivi, nella scuola e sul lavoro, per strada e nelle famiglie. È contro co-

storo e verso i nostri atteggiamenti a volte prevaricatori, che occorre indignarsi ma senza usare gli stessi strumenti ma con l'accoglienza e la tolleranza. Non è cosa facile e spesso rimangono solo belle parole e buone intenzioni ma di fronte a frasi del tipo: "contro quelli o quello tolleranza zero", non posso fare a meno di inorridire e indignarmi. È la via della conversione e dell'amore che possono farci vivere in un mondo migliore e renderci più umani e fratelli, altrimenti a cosa può servire l'indignazione se non dà vie d'uscita, possibilità di riscatto, recupero di un pentimento per continuare a vivere? Mettere qualcuno con le spalle al muro è violenza e inaccettabile intolleranza. Indigniamoci per la condanna a morte e per tutte le forme di intolleranza del diverso da me, per le sue idee, per la sua cultura, per la sua religione. Indigniamoci per la nostra incapacità di ascolto e di accettazione, per le nostre paure e crediamo piuttosto nel riconoscere il buono anche dove non ci sembra possa esserci. Il male si arresta dove c'è uno che ama e non lo restituisce. In tutto questo mi sento così piccolo e incapace, così debole e insicuro, così codardo ed egoista che non posso che chiedere aiuto a tutti e a Dio per rendermi più coerente e testimone del messaggio evangelico.

*Gege Ferrario*



# Non dimentichiamo troppo in fretta... il combattimento spirituale

La vita cristiana è una lotta. Un combattimento al seguito del Cristo che affronta l'avversario nel deserto e lungo tutta la sua missione. Un combattimento al seguito degli apostoli inviati come degli *agnelli in mezzo ai lupi* per comportarsi come figli della luce di fronte alle potenze delle tenebre (Ef 5,8).

Non si sorvolano troppo rapidamente questi testi in cui Gesù ci avverte che non è venuto a portare la pace ma la spada (Mt 10,14)? C'è un contrasto violento tra il messaggio di pace da proclamare e il contesto nel quale esso viene accolto. Senza voler descrivere tutti gli aspetti del combattimento spirituale, in questo articolo ne consideriamo qualcuno.

## **Il combattimento contro l'uomo vecchio e le sue concupiscenze**

Il primo luogo del combattimento spirituale è spesso per noi quello che S. Paolo chiama il trovarsi davanti all'*uomo vecchio e alle sue concupiscenze* (Rm 6,12). Non l'uomo, ma l'uomo vecchio: è lui che bisogna mortificare (mettere a morte) perché nasca l'uomo nuovo in Gesù Cristo. Questo combattimento ha un nome nella tradizione cristiana: asceti. La parola viene dal verbo greco *askeo* che indica il lavoro dell'artigiano che

trasforma una materia bruta in un oggetto utile: un pezzo di legno in un manico da zappa.

Praticata tra i sapienti del mondo antico, l'asceti è stata ripresa dai primi monaci, i Padri del Deserto che le hanno conferito un titolo di nobiltà nella tradizione cristiana. Asceti del corpo attraverso il controllo sul cibo (digiuno) e sul sonno, asceti dell'affettività attraverso la custodia del cuore, asceti dell'intelligenza attraverso la disciplina del lavoro intellettuale. Equilibrata presso i monaci, l'asceti ha conosciuto in altri contesti varie deviazioni. La si è accusata di essere masochista, di favorire l'orgoglio spirituale; voler essere padroni di sé come dell'universo, in una parola di essere responsabili della cosiddetta "nevrosi cristiana". Ma quel che di vero c'è in questo non deve nascondersi quanto sia necessario lo sforzo per superare sé stessi. Ci si può anzi domandare quanto il discredito in cui è caduta l'asceti non sia alla radice di certe fragilità del cristiano nell'epoca contemporanea.

Oggi alcune pratiche ascetiche come il distacco e il digiuno sono ritornate di moda sulla scia dell'infatuazione per le spiritualità orientali o per i metodi di sviluppo del potenziale umano nella New Age. Ma l'orientamento fondamentale

dell'asceti cristiana non è di questo tipo: essa è asceti di risurrezione. Ha come unico obiettivo di liberare in noi il dinamismo dello Spirito perché possa crescere l'uomo spirituale che siamo chiamati a diventare.

Si tratta di costruire l'uomo e il mondo della Risurrezione. Questo può comportare aspetti di morte, ma per una pienezza di vita.

C'è un ambito in cui un'asceti rinnovata potrebbe esserci di grande vantaggio, quello delle relazioni umane: lottare contro gli atteggiamenti possessivi, avvicinarsi all'altro con uno sguardo positivo (cfr Sant'Ignazio: "essere sempre pronti a giustificare l'affermazione dell'altro"), accogliere le eventuali aggressioni con pacifica vulnerabilità... Si apre tutto un campo di combattimento essenziale in una prospettiva di risurrezione.

## **Il combattimento contro le potenze di morte**

I combattimenti per liberare in noi l'uomo della Risurrezione e per realizzare la giustizia del Regno non ci mettono solo di fronte alle nostre debolezze e fragilità, ma ci portano ad affrontare in modo più radicale quello che san Paolo chiama: "i principati e le potestà, i reggi-

tori di questo mondo di tenebra, gli spiriti del male che abitano gli spazi celesti...” (Ef 6,12). Di che cosa o di chi parla? È difficile rispondere. La cosa più semplice sarebbe di dire: Satana e i suoi angeli, ed è vero che la Scrittura personalizza così il male e le sue manifestazioni.

Essa si cura di moltiplicare i nomi che designano lo spirito del male: “Satana, il Serpente antico, il Padre della menzogna, Beelzebul, Lucifero, il Principe di questo mondo...”. Una persona ha un nome, qui invece ci troviamo di fronte a una realtà multipla, inafferrabile, sempre però caratterizzata dalla negazione: ciò che distrugge, ciò che divide... E allora non è certo che se ne debba fare una persona, almeno se si dà a questo termine un significato positivo.

Tuttavia le potenze di morte esistono e si impongono a noi come una realtà. Esse non sono Dio e nemmeno fanno parte del disegno creatore di Dio che è buono. Esse sono presenti nella creazione forse come un incidente di percorso. Se noi pensiamo la creazione come un mondo in evoluzione che Dio affida alla libertà dell'uomo perché lo porti a termine, si può pensare che nel corso di questa evoluzione, posto di fronte a una molteplicità di scelte, l'uomo abbia fatto un certo numero di scelte non buone, che non erano in linea con il progetto divino, e che oggi pesano sull'umanità; è ciò che la tradizione ha chiamato il peccato originale e che Giovanni Paolo II evocava parlando di “stutture di peccato”. Questo spiegherebbe il fatto che noi nasciamo e viviamo in un mondo moralmente e spiritual-

mente inquinato. Da questo dipenderebbero i gravi squilibri in cui ci troviamo e di fronte a cui ci sentiamo impotenti: i pesi di un'opinione pubblica sfasata, strutture economiche dominate esclusivamente dal profitto, violenza onnipresente, frattura sociale causata dall'ineguale spartizione delle ricchezze... Contro queste potenze che ci superano, abbiamo bisogno di aiuto. Noi siamo salvati, certo, ma la nostra libertà ha bisogno di luce e di forza per accogliere questa salvezza. Gesù ci ha promesso questo aiuto (Mt 10,19 e Gv 14): esso ci è dato in ciò che Paolo chiama “le armi dello Spirito”.

### Le armi dello Spirito

San Paolo le descrive nella Lettera agli Efesini (6,15). Egli si ispira visibilmente alle lotte dei gladiatori, ma più che seguirlo nei dettagli della sua enumerazione, indico alcune armi che mi sembrano più utili oggi nel contesto in cui viviamo. Un mondo in cui la fede è difficile e si scontra con l'indifferenza, la derisione, la confusione (tutte le religioni si equivalgono), l'ambiguità (spiritualità senza Dio)... Di fronte a tutte queste sfide, quali sono le armi dello Spirito?

“*La verità come cintura*”. L'immagine è forte: indica ciò che rende saldi, che fa stare in piedi! Ma quale verità? Noi viviamo in un mondo di verità parziali: verità dei sapienti, degli economisti, degli storici, delle religioni..., e persino all'interno della fede esitiamo sulla gerarchia delle verità cristiane. La verità fondante per noi è Gesù Cristo e non c'è da cercare altro. “Signore, da chi andre-

mo? Tu hai parole di vita eterna” (Gv 6, 68).

Questa verità è al tempo stesso una pienezza e una fonte inesauribile, perché non si è mai finito di conoscere la persona amata. Una verità che ci conduce al termine della storia trinitaria: la nostra resurrezione in Cristo.

“*Lo scudo della fede*”. Giovanni, l'evangelista che insiste più di tutti sulle opposizioni che incontra Gesù, sul combattimento che segna tutta la sua missione, è anche colui che presenta la fede come atteggiamento vittorioso di fronte alle potenze del male: “Chi crede in me, anche se muore, vivrà” (Gv 11, 25). Una fede che è insieme ferma e modesta. Non ha una risposta a tutto, ma vive la certezza di essere su un cammino di vita.

“*La spada dello Spirito, la Parola di Dio*”. “La parola di Dio è efficace, più penetrante di una spada a doppio taglio!” (Eb 4, 12). È lei che ci permette di discernere ed è proprio di questo che abbiamo più bisogno nell'insieme così complesso e vario di sfide che siamo chiamati ad affrontare. Si parla molto di discernimento, ma attenzione: non è una scienza da acquisire e si dimentica della meditazione della parola di Dio. Bisogna avere così tanto ruminato il Vangelo, da poter avere su ogni cosa, spontaneamente, uno sguardo evangelico.

“*Coraggio! Io ho vinto il mondo*”. Questa vittoria ci è stata acquistata, la Pasqua ce lo ricorda. Che noi possiamo accoglierla nello Spirito che ci è stato dato.

Remo Sartori s.i.

# CARTOLINA DI SOTTOSCRIZIONE PER L' ABBONAMENTO 2008

Mi abbono per il 2008 ai quaderni di SCOUT R-S Servire

Nome ..... Cognome .....

Indirizzo .....

CAP ..... Città ..... Prov .....

ho versato l'importo di € \_\_\_\_ sul ccp. 54849005 intestato a Agesci, piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma, indicando la causale

firma .....

abbonamento annuo €20

abbonamento biennale €35

sostenitore €60

estero €25

## Tutela della privacy - Consenso al trattamento dei dati personali

Preso atto dell'informativa resami ai sensi dell'art. 13, Dgls n. 196/2003 e noti i diritti a me riconosciuti ex art. 7, stesso decreto:

acconsento

non acconsento al trattamento dei miei dati comuni e nei limiti indicati nella menzionata informativa;

acconsento

non acconsento al trattamento dei miei dati sensibili, per le finalità e nei limiti indicati nella menzionata informativa.

Firma \_\_\_\_\_

fotocopia il coupon e invialo in busta chiusa a: Agesci - Segreteria stampa - piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma



Fondata da Andrea  
e Vittorio Ghetti

**Direttore:** Giancarlo Lombardi

**Condirettore:** Gege Ferrario

**Capo redattore:** Stefano Pirovano

**Redazione:** Andrea Biondi, Stefano Blanco, p. Davide Brasca, Achille Cartoccio, Roberto Cociancich, Maurizio Crippa, Roberto D'Alessio, Federica Fasciolo, Federica Fratini, Laura Galimberti, Mavi Gatti, Piero Gavinelli, don Giuseppe Grampa, Franco La Ferla, Davide Magatti, Agostino Migone, Gian Maria Zanoni.

**Collaboratori:** Alessandro Alacevich, Elena Brighenti, Maria Luisa Ferrario, p. Giacomo Grasso o.p., Cristina Loglio, Giovanna Pongiglione, p. Remo Sartori s.i.

**Grafica:** Gigi Marchitelli      **Disegni:** Fabio Bodi  
**Direttore responsabile:** Sergio Gatti

**Corrispondenza:**  
SCOUT RS Servire - via Olona 25, 20123 Milano  
tel. 028394301

**Sito web:** www.rs-servire.org

*Alla riunione di Servire per la chiusura del numero, abbiamo cantato su richiesta di uno dei bambini presenti e a cui piace tanto, questa vecchia canzone, che si cantava nei clan e nei fuochi negli anni '60 e '70. L'abbiamo trovata quanto mai attuale e quindi la riproponiamo, almeno nel testo, ai nostri lettori. Il riferimento storico è alla Guerra di Liberazione dal fascismo.*

# Non maledire questo nostro tempo

L. Lunari, G. Negri

Non maledire questo nostro tempo  
non invidiare chi nascerà domani  
chi potrà vivere in un mondo felice  
senza sporcarsi l'anima e le mani.

Noi siamo vissuti come abbiamo potuto  
negli anni oscuri senza libertà,  
siamo passati tra le forche ed i cannoni  
chiudendo gli occhi ed il cuore alla pietà.

Ma anche dopo il più freddo degli inverni  
ritorna sempre la dolce primavera,  
la nuova vita che comincia stamattina  
in queste mani sporche ha una bandiera.

Non siamo più né carne da cannone,  
né voci vuote che gridano di sì:  
a chi è caduto per la strada noi giuriamo,  
pei loro figli non sarà più così.

Vogliamo un mondo fatto per la gente  
di cui ciascuno possa dire "È mio",  
dove sia bello lavorare e far l'amore,  
dove il morire sia volontà di Dio.

Vogliamo un mondo senza patrie in armi,  
senza confini tracciati coi coltelli,  
l'uomo ha due patrie: una è la sua casa,  
e l'altra è il mondo, e tutti siamo fratelli.

Vogliamo un mondo senza ingiusti sprechi,  
quando c'è ancora chi di fame muore;  
vogliamo un mondo in cui chi ruba va in galera  
anche se ruba in nome del Signore.

Cantata da: I Gufi - 1967

**Non so non ho visto se c'ero dormivo**  
(Emi-Columbia CPSQ 535)